

ISBN 9788814207327

ISSN 0392-1867

*Publicazione realizzata con il contributo
dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze*

© Copyright Dott. A. Giuffrè Editore, S.p.A. Milano - 2015

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione
mezzo (compresi i microfilm, i film, le fotocopie), nonché la n
elettronica, sono riservati per tutti i Paesi.

Tipografia «MORI & C. S.p.A.» - 21100 Varese - Via F. G

QUADERNI FIORENTINI

per la storia del pensiero giuridico moderno

44

(2015)

TOMO I



GIUFFRÈ EDITORE

GIOVANNI MINNUCCI

UN DISCORSO INEDITO DI ALBERICO GENTILI
IN DIFESA DELLA *IURISPRUDENTIA*

*Cedunt, cedunt omnia
huic nostræ arti.
Cessit omnis hodie philosophia,
subiecit muta medicina caput,
tacita applaudit theologia.*

1. Premessa: la ricomposizione del testo conservato, in fogli separati, nel manoscritto D'Orville 612 della Bodleian Library di Oxford. — 2. Cenni sulla vicenda biografica di Alberico Gentili: la polemica con John Rainolds (1593-1594). — 3. La grandezza del diritto. Astraea-Elisabetta I: simbolo della giustizia. — 4. Le fonti: il *Liber singularis enchiridii* di Pomponio (*Dig.* 1.2.2), le *Iuris consultorum vitæ* di Bernardino Rutilio, la ulteriore letteratura umanistica e quella classica (Virgilio e Cicerone). — 5. Le ragioni dello scritto di Gentili: la diffusione in ambito accademico delle epistole del Rainolds a lui indirizzate, le accuse di *Trico italicus*, *Macchiaelicus*, *athæus*. La sua *defensio*. — 6. Conclusione. — Appendice.

1. *Premessa: la ricomposizione del testo conservato, in fogli separati, nel manoscritto D'Orville 612 della Bodleian Library di Oxford.*

I numerosi manoscritti appartenuti ad Alberico Gentili, oggi conservati nelle biblioteche d'Oltremania, sono stati oggetto, sin dalla prima metà del secolo scorso, di studi e ricerche: ne sono emerse opere inedite e frammenti di esse, lavori preparatori, appunti di lettura, note autobiografiche, riflessioni sul metodo di insegnamento ⁽¹⁾. Nel corso di alcune indagini strettamente correlate al *De*

⁽¹⁾ Senza la pretesa di essere esaustivi si segnalano le opere nelle quali è utilizzata la documentazione manoscritta gentiliana: G.H.J. VAN DER MOLEN, *Alberico*

papatu Romano Anticristo — l'inedito gentiliano conservato a Oxford nel Fondo D'Orville 607 della Bodleian Library, del quale è

Gentili and the Development of International Law. His Life Work and Times, Leyden, Sijthoff, 1968², pp. 320-322 nn. 253-312; K.R. SIMMONDS, *The Gentili Manuscripts*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», R.A., LXXVI (1959), pp. 534-552; D. PANIZZA, *Alberico Gentili, giurista ideologo nell'Inghilterra elisabettiana*, Padova, Tipografia «La Garangola», 1981, *passim*; P. HAGGENMACHER, *Il diritto della guerra e della pace di Gentili. Considerazioni sparse di un "Groziano"*, in *Il diritto della guerra e della pace di Alberico Gentili, Atti del Convegno. Quarta Giornata Gentiliana* (21 settembre 1991), Milano, Giuffrè, 1995 (Centro Internazionale di Studi Gentiliani), pp. 16, 60-61; i contributi di A. WIJFFELS, in *Alberico Gentili consiliatore. Atti del Convegno. Quinta Giornata gentiliana* (19 settembre 1992), Milano, Giuffrè, 1999 (Centro Internazionale di Studi Gentiliani); Id., *Un "consilium" di Alberico Gentili (Oxford) in una controversia legale tra il St. John's College (Cambridge) e il Trinity College (Cambridge)*, in *Alberico Gentili. La soluzione pacifica delle controversie internazionali. Atti del Convegno. Nona Giornata Gentiliana*, (San Ginesio, 29-30 settembre 2000), Milano, Giuffrè, 2003 (Centro Internazionale di Studi Gentiliani), pp. 179-200; Id., *Alberico Gentili e il rinnovamento del diritto pubblico nella tradizione dello ius commune*, in *Alberico Gentili (San Ginesio 1552 - Londra 1608). Atti dei Convegni nel quarto centenario della morte. II. (San Ginesio, 11-12-13 settembre 2008; Oxford e Londra, 5-6 giugno 2008; Napoli l'Orientale, 6 novembre 2007)*, Milano, Giuffrè, 2010 (Centro Internazionale di Studi Gentiliani), pp. 517-556; Id., *From Perugia to Oxford: Past and Present of Political Paradigms*, in *Alberico Gentili, la tradizione giuridica perugina e la fondazione del diritto internazionale*, a cura di F. Treggiari, Perugia, Università degli Studi, 2010, pp. 59-78; G. MINNUCCI, *Alberico Gentili tra mos italicus e mos gallicus. L'inedito Commentario Ad legem Juliam de adulteriis*, Bologna, Monduzzi editore, 2002 (Archivio per la Storia del diritto medioevale e moderno; Studi e Testi 6); *Alberico Gentili vita e opere*, a cura di P. Ragoni, San Ginesio, 2000; I. MACLEAN, *Learning and the Market Place: Essays in the History of the Early Modern Book*, Leiden, Brill, 2009 dove, alle pp. 291-337 il capitolo XI dal titolo: *Alberico Gentili. His Publishers and the Vagaries of the Book Trade between England and the Germany, 1580-1614*; Id., *Alberico Gentili, i suoi editori, e le peculiarità del commercio dei libri tra Inghilterra e Germania, 1580-1614*, in *Alberico Gentili (San Ginesio 1552 - Londra 1608). Atti dei Convegni nel quarto centenario della morte. II.*, cit., pp. 119-174; R.H. HELMHOLZ, *Alberico Gentili e il Rinascimento. La formazione giuridica in Inghilterra*, ivi, pp. 311-331; N. MALCOLM, *Alberico Gentili and the Ottomans*, in *The Roman Foundation of The Law of Nations. Alberico Gentili and the Justice of Empire*, edited by B. Kingsbury and B. Straumann, Oxford, University Press, 2010, p. 141 n. 59; D. QUAGLIONI, *Alberico Gentili: il Papato Romano e il "potere totale"*, in Id., *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, XI, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 199-210; A. WIJFFELS, *Alberico Gentili's Oxford lectures*, in *Inter cives necnon peregrinos. Essays in honour of Boudewijn Sirks*, Hrsg. J. Hallebeek, H. Schermaier, R. Fiori, E. Metzger, J.-P. Coriat, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2014, pp. 785-802; G. MINNUCCI, D. QUAGLIONI, *Il De papatu*

in preparazione l'edizione critica ⁽²⁾ — finalizzate ad approfondire i complessi rapporti fra il Gentili e gli ambienti accademici oxoniensi, ho ritenuto opportuno fermare l'attenzione su alcune parti del manoscritto 612, conservato nel Fondo medesimo. Ho dovuto, tra l'altro, esaminare uno specifico autografo del giurista di San Ginesio, fino ad oggi ritenuto mutilo, del quale era stato pubblicato, anche in traduzione italiana, solo qualche brevissimo stralcio ⁽³⁾. Il testo, per il suo contenuto integrale, malgrado le difficoltà talvolta derivanti da una scrittura non sempre agevole e, in qualche *additio* marginale, poco o per nulla intelligibile, appare meritevole di un'edizione critica ⁽⁴⁾, e di un commento che tenti di inquadrarne complessivamente il senso e la portata.

Occorre sottolineare, innanzitutto, che l'autografo gentiliano non è da considerare mutilo o incompleto: a causa di una affrettata rilegatura del manoscritto — evento non sporadico per gli autografi gentiliani del fondo D'Orville ⁽⁵⁾ — il testo completo risulta dalla

Romano Anticristo di Alberico Gentili (1580/1585-1591): primi appunti per l'edizione critica, in « Il Pensiero Politico », XLVII (2014), 2, pp. 145-155; G. MINNUCCI, D. QUAGLIONI, *Per l'edizione critica del « De papatu Romano Anticristo » di Alberico Gentili (1580/1585-1591)*, in *Alberico Gentili. Giustizia, Guerra, Impero*. Atti del Convegno XIV Giornata Gentiliana (San Ginesio, 24-25 settembre 2010), Milano, Giuffrè, 2014, pp. 331-345.

⁽²⁾ L'edizione è a cura mia e di Diego Quaglioni. I primissimi risultati del lavoro comune sono stati pubblicati in MINNUCCI, QUAGLIONI, *Il De papatu Romano Anticristo*, cit., pp. 145-155 e in *Per l'edizione critica*, cit., pp. 331-345. Per l'indicazione della letteratura precedente specificamente dedicata al *De papatu* cfr. *ivi*, n. 2. Ulteriori approfondimenti sono stati oggetto di una Conferenza, tenuta a San Ginesio il 19 settembre 2014, quale prodromo della XVI Giornata Gentiliana: G. MINNUCCI, D. QUAGLIONI, *Alberico Gentili fra diritto e religione. Il « De papatu Romano Anticristo »: materiali di scavo dall'edizione critica*.

⁽³⁾ PANIZZA, *Alberico Gentili, giurista ideologo*, cit., pp. 75 n. 41: « I fogli relativi a questa bozza di discorso, che risulta incompleta, sono compresi nel volume 612 dei mss. D'Orville, ff. 38v-40v ». Per gli stralci trascritti si veda *ivi*, p. 75-76 e nn. 41, 43-44, nonché *Alberico Gentili vita e opere*, a cura di P. Ragoni, cit., p. 60, ove le parti tradotte.

⁽⁴⁾ Il testo, al quale ho attribuito il titolo *Alberico Gentili agli Accademici di Oxford*, è qui edito in Appendice. Per la presumibile data di redazione (*post* 12 marzo 1594) cfr. *infra*, n. 8.

⁽⁵⁾ Dopo un'attenta lettura si potrebbe sostenere, anche per questo manoscritto, quanto già rilevato per il D'Orville 608: « bound in great disorder » (cfr. A. WIJFFELS, *Alberico Gentili e Thomas Crompton. Una sfida tra un professore e un avvocato*, in *Alberico*

ricongiunzione dei ff. 38v-40av con il f. 28r che, del f. 40av, sembra indubbiamente costituire la prosecuzione ⁽⁶⁾. Ma è soprattutto il suo contenuto che appare meritevole di approfondimenti: si tratta di un testo — quasi certamente la bozza di un discorso ⁽⁷⁾ — scritto molto probabilmente poco dopo il 12 marzo 1594 ⁽⁸⁾, privo di un esplicito

Gentili consiliatore, cit., p. 46 n. 54, che cita da F. MADAN, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, vol. 4, Oxford, 1897, p. 149).

⁽⁶⁾ Che il foglio 28r debba essere considerato come la prosecuzione dei ff. 38v-40av è dimostrato dal senso complessivo del discorso, dall'argomento oggetto del medesimo, ed anche dal fatto che in due fogli, ora separati (ff. 38v e 28r), Alberico si rivolge sempre agli « *auditores* » (cfr. *infra*, n. 7). Il Panizza aveva pubblicato un breve stralcio del f. 28r (PANIZZA, *Alberico Gentili, giurista ideologo*, cit., p. 71 n. 33), senza peraltro individuarne il legame con gli altri fogli.

⁽⁷⁾ Sono le espressioni « *auditores* » e « *Nobilissimi auditores* » usate da Gentili (cfr. l'Appendice a f. 38v e a f. 28r) che inducono a ritenere il testo in esame un discorso rivolto agli *academici oxonienses* ai quali, come destinatari, il giurista di San Ginesio fa più volte rinvio (cfr. *infra*, n. 9).

⁽⁸⁾ Pur essendo privo di data, l'autografo dovrebbe essere cronologicamente collocato nel 1594. Al f. 40av vi è, infatti, un riferimento autobiografico: « *Me tamen miserum, qui annos fere triginta, hoc est ab anno ætatis duodecimo his unis litteris, totus uaco [...]* ». Essendo Alberico nato a San Ginesio il 14 gennaio 1552 (cfr., da ultimo, G. MINNUCCI, *Gentili, Alberico*, in *Dizionario Biografico dei giuristi italiani [XII-XX secolo]*, diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta, I, Bologna, il Mulino, 2013, p. 967), alla luce delle sue affermazioni appare evidente che il testo è stato scritto nel corso del suo quarantaduesimo anno di età, e quindi nel 1594. Un ulteriore riferimento cronologico, più generico, lo si rinviene nello stesso foglio poco più sotto: « [...] *Contemnat me? Me ille contemnat? Non me, non me, sed me exterum, eheu post decem annos exterum et jtalum contemnat [...]* » (f. 40av) a conferma che, in ogni caso, il testo è stato scritto dopo il 1590 essendo il Gentili, com'è noto, giunto in Inghilterra nel 1580 (cfr. *ivi*; per la lettura dei testi cfr. Appendice).

Alla luce del contenuto, sembra infine fortemente presumibile che il testo sia stato redatto in epoca di poco successiva alla conclusione dello scambio epistolare avvenuto tra l'8 febbraio e il 12 marzo 1594 fra Alberico Gentili e John Rainolds: una corrispondenza avviata l'anno precedente, relativa al teatro e al mendacio, cui si aggiunge un serrato scambio di opinioni sulle competenze del giurista e del teologo (cfr. più ampiamente *infra*, § 2). All'accusa di Gentili, formulata l'8 febbraio 1594, secondo la quale il Rainolds avrebbe reso pubbliche le lettere che gli aveva inviato, il teologo puritano risponde il 12 marzo, negando una sua responsabilità personale (cfr. *infra*, § 3 e n. 30). Ad Alberico, pertanto, non resta che assumere una pubblica presa di posizione a sua difesa e delle buone ragioni della *iusprudentia*, nonché di coloro che la professano, rivolgendosi proprio a quegli *academici oxonienses* ai quali, a sua insaputa, è stata fatta conoscere la corrispondenza del Rainolds a lui indirizzata.

destinatario, ma sicuramente rivolto a non meglio definiti *academici oxonienses* ⁽⁹⁾, nel quale il sanginesino svolge una lunga ed argomentata riflessione sul ruolo del giurista — senza peraltro ignorare i rapporti con le altre scienze e discipline — fondando le sue affermazioni sulla vicenda di quelle figure che, nell'antichità romana, avevano contribuito a qualificare, con la loro attività e con i loro comportamenti pubblici, la professione dei *iuris prudentes*.

Dopo la pubblicazione nel 1582 dei *De iuris interpretibus dialogi sex* — opera nella quale Alberico Gentili, attribuendo a ciascuno dei sei dialoghi il nome di un giurista classico, aveva difeso il metodo della Scuola italiana o bartolista — e dopo che, negli anni seguenti, aveva mostrato un indiscutibile avvicinamento ad alcune delle istanze dell'umanesimo giuridico ⁽¹⁰⁾, non sembrerà inopportuno tentare di comprendere, pur in presenza di un testo per sua natura particolare, quali fossero i suoi convincimenti sul tema e quali furono i motivi che lo indussero a scriverlo.

2. *Cenni sulla vicenda biografica di Alberico Gentili: la polemica con John Rainolds (1593-1594).*

Prima ancora di studiare il contenuto dell'autografo gentiliano, occorre fermare brevemente l'attenzione sulla biografia del giurista di San Ginesio. In particolare è necessario ricordare gli eventi che ne caratterizzarono la vicenda nella prima parte del soggiorno inglese, per giungere ai primi anni Novanta dell'ultima decade del XVI secolo, epoca alla quale, come si è già detto, va ricondotta la stesura del testo in esame.

Abbandonata la natia San Ginesio, esule per motivi di religione, e sfuggito all'Inquisizione verso la fine del 1579, dopo un

⁽⁹⁾ Si notino, ad esempio, le espressioni « infanda crimina, Oxonienses » e « Salve Oxoniensis academia florentissima » (f. 40av).

⁽¹⁰⁾ A questo fine rinvio ai miei contributi dal titolo *Alberico Gentili tra mos italicus e mos gallicus*, cit.; *Alberico Gentili iuris interpret della prima Età moderna*, Bologna, Monduzzi Editoriale, 2011 (Archivio per la Storia del diritto medioevale e moderno; Studi e Testi, 16) e alla bibliografia in entrambi citata.

lungo viaggio attraverso l'Europa ⁽¹¹⁾, Alberico Gentili raggiunge l'Inghilterra, insieme al padre Matteo, il 1° agosto 1580. Giunto quindi Oltremanica, grazie ai buoni uffici di Giovanni Battista Castiglione, maestro d'italiano della Regina Elisabetta, e di Toby Matthew, allora Vice-Cancelliere dell'Università di Oxford, Alberico, il 24 novembre 1580, ottiene dal conte di Leicester una lettera commendatizia presso le autorità accademiche oxoniensi: commendatizia che sortirà effetto, qualche mese più avanti, con la cooptazione del Gentili presso l'Università di Oxford, al cui ordine dei dottori viene incorporato il 6 marzo 1581 ⁽¹²⁾. Inizia così un cammino, non privo di difficoltà, che in poco più di un lustro troverà il suo punto di arrivo nella nomina a *Regius Professor di Civil Law* a Oxford (1587). Una nomina non scontata, ma profondamente avversata da più parti: molto probabilmente, dagli ambienti umanistici inglesi, i quali, a cominciare da Jean Hotman, non avevano minimamente condiviso le posizioni assunte da Gentili nella sua prima opera ⁽¹³⁾ e, sicuramente, dai teologi puritani ed in particolare

⁽¹¹⁾ Alcune delle tappe del suo peregrinare attraverso l'Europa sono ricordate dallo stesso Alberico negli appunti conservati nel ms. Oxford, Bodleian Library, D'Orville 618. Cfr. A. WIJFFELS, *Alberico Gentili e Thomas Crompton. Una sfida tra un professore e un avvocato*, in *Alberico Gentili consiliatore*, cit., p. 36 n. 33. Altri cenni autobiografici nel *De papatu Romano Antichristo* (Oxford, Bodleian Library, D'Orville 607, f. 18v: « [...] Ego, statim atque Italia exii, in Illyrio, in Germania, in Belgio, in Anglia etiam agricolas, pastores, nautas, pueros, puellas audiui canentes Deo Psalmos, Christo Hymnos ex Sanctis Bibliis, quemlibet lingua sua materna. O qualem spiritum, quales consolationes. Et unaqueque lingua laudat Dominum [...] »): testo già studiato dalla VAN DER MOLEN, *Alberico Gentili and the Development of International Law*, cit., p. 246 e da MINNUCCI, QUAGLIONI, *Il De papatu Romano Antichristo*, cit., p. 154 n. 49; MINNUCCI, QUAGLIONI, *Per l'edizione critica*, cit., p. 343 n. 49. Per ulteriori riferimenti bibliografici, e per una rappresentazione figurata della tappe compiute dal Gentili attraverso l'Europa, si veda, da ultimo, R. DESCENDRE, *Gli esuli italiani in Europa*, in *Atlante della Letteratura italiana*, ed. S. Luzzatto, G. Pedullà, II, Torino, Einaudi, 2011, pp. 269-274; in particolare, p. 271, fig. 2.

⁽¹²⁾ Su tutto il punto cfr., da ultimo, G. MINNUCCI, *Jean Hotman, Alberico Gentili, e i circoli umanistici inglesi alla fine del XVI secolo*, in *Studi di Storia del diritto medioevale e moderno*, 3, a cura di F. Liotta, Milano, Monduzzi Editoriale, 2014, pp. 206-211 e la bibliografia ivi citata.

⁽¹³⁾ Jean Hotman — che pure nel primissimo periodo di permanenza sul suolo inglese era stato amico di Alberico e di suo padre Matteo — immediatamente dopo la pubblicazione dei *Dialogi* (1582), mise in piedi una vera e propria crociata anti-

da John Rainolds al quale lo stesso Gentili, alcuni anni dopo, rammenterà, nel corso di una fitta e polemica corrispondenza, l'ostracismo del quale era stato fatto oggetto ⁽¹⁴⁾.

Ed è proprio nel contesto di questo rapporto conflittuale generatosi col Rainolds ⁽¹⁵⁾ sin dalla metà degli anni Ottanta, e

gentiliana, non solo attraverso un'ampia ed articolata corrispondenza con altri intellettuali oxoniensi e londinesi, ma anche tramite una sorta di efficace propaganda comunicativa che raggiunse, direttamente o indirettamente, i maggiori giuristi del Continente europeo (penso, ad esempio, a Bodin, al quale Hotman scrisse direttamente, e a Cuiacchio al quale era stata fatta recapitare copia dei *Dialogi*). Cfr. MINNUCCI, *Jean Hotman, Alberico Gentili, e i circoli umanistici*, cit., *passim*.

⁽¹⁴⁾ Cfr. Oxford, Corpus Christi College, *ms. 352*, pp. 277-278 (8 febbraio 1594): « [...] Et ego abs te, tuo more uicissim quæro, an ignores, hæc mihi uerba obiecta olim loco criminis grauissimi ne fierem regius apud uos professor? An igitur homini nunc te adiungis? esto igitur et tibi responsum, fecisse illa omnia Oxonienses, et publico, et signato testimonio, quod mihi rem carissimam adseruo: sed blanditos mihi fuisse, ut tum profitebar, et nunc profiteor. Scripsi *nescio quam*, quod est, falsam, et nullius momenti ut uos instruere grammatici potuerunt. Quid potui de me tenuius scribere? Et Jtalica tamen, Jtalica leuitate tantum peccaui isthic, ut indignissimus fuerim hoc loco, quem apud uos teneo, imo quem apud uos occupo, ut tu clarius uis semper. Et tu de illis fuisti, qui humanissimæ genti uestræ | labem illam aspersam uoluerunt inhumanitatis, dum, extero homini patere locum apud uos, indignum uociferabantur [...] ». Sul punto cfr. PANIZZA, *Alberico Gentili, giurista ideologo*, cit., pp. 51 n. 74, 73 n. 38.

⁽¹⁵⁾ Su John Rainolds, sul suo drastico rifiuto della cultura italiana, sui suoi durissimi giudizi nei confronti delle opere del Pomponazzi, Machiavelli e Cardano (i cui *De sapientia libri quinque* sono peraltro citati da Gentili, ancorché una sola volta, in un'*additio* marginale, nel *De papatu Romano Antichristo*: Oxford, Bodleian Library, D'Orville 607, f. 56r: « 'Et sunt in porticu beati Michaelis Bononię picte fabulę jouis et Mercurii cum historiis Christi et uirginis mixte'. Carda. 4. de sapien. » HIERONYMI CARDANI MEDIOLANENSIS PHILOSOPHI ET MEDICI LONGE CLARISSIMI *De Sapientia libri quinque, quibus omnis humanæ vitæ casus uiuendique explicatur...*, Ameliopoli, Apud Petrum et Iacobum Chouët, 1624, p. 291), e sui suoi dissensi con Giordano Bruno e Alberico Gentili, cfr. M. CILIBERTO, *Umbra profunda. Studi su Giordano Bruno*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1999 [Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, 202], p. 255 e *passim*; una sintesi della carriera del Rainolds, *ivi*, p. 249 n. 39; si veda, inoltre, p. 248 nn. 36, 37. Ulteriori cenni sui rapporti fra Rainolds, Bruno e Gentili in D. PIRILLO, *'Repubblicanesimo' e tirannicidio: osservazioni su Alberico Gentili e Giordano Bruno*, in *Alberico Gentili. La salvaguardia dei beni culturali nel diritto internazionale. Atti del Convegno. Dodicesima Giornata Gentiliana, San Ginesio, 22-23 settembre 2006*, Milano, Giuffrè, 2008 (Centro Internazionale di Studi Gentiliani), p. 283 e *passim*, e la bibliografia *ivi* citata. Si veda, infine, M. FEINGOLD, *John Rainolds*, in *The Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford, University Press, 2004.

proseguito dopo la nomina di Gentili a *regius professor di civil law*, che va considerato l'autografo gentiliano del quale ci si sta occupando.

Come attesta la documentazione conservata in Inghilterra, e come numerose ricerche hanno potuto dimostrare, risale ai primi anni Novanta (1592) la polemica sugli spettacoli teatrali fra William Gager e John Rainolds ⁽¹⁶⁾: una polemica che, nel 1593-1594, diventerà durissima e che vedrà protagonista, insieme a quest'ultimo, proprio Alberico Gentili ⁽¹⁷⁾.

Il dibattito fra Gentili e Rainolds, sviluppatosi attraverso uno scambio epistolare già oggetto di studio ⁽¹⁸⁾, caratterizzato, fra

⁽¹⁶⁾ Su questa polemica si veda, da ultimo, *William Gager: the complete works, edited with a translation and commentary*, D.F. Sutton ed., New York, Garland Publishing, 1994; M.R. DI SIMONE, *Alberico Gentili e la controversia sul teatro nell'Inghilterra elisabettiana*, in *Alberico Gentili (San Ginesio 1552 - Londra 1608). Atti dei Convegni nel quarto centenario della morte*. II, cit., pp. 377-410; ivi ulteriore ampia bibliografia.

⁽¹⁷⁾ La corrispondenza Gager-Rainolds-Gentili è conservata in Oxford, Corpus Christi College, *ms.* 352. Parte di essa è stata riprodotta nel volume J. RAINOLDS, *Th'Overthrow of Stage-Playes*, Middleburg 1599, sul cui contenuto cfr. *Latin Correspondence by Alberico Gentili and John Rainolds on Academic Drama*, Translated with an Introduction by L. Markowicz (*Salzburg Studies in English Literature under the Direction of professor E.A. Stürzl; Elizabethan and Renaissance Studies*, ed. J. Hogg, Salzburg 1977), p. 7 n. 14, pubblicato anche in anastatica: *Th'Overthrow of Stage-Playes, by the way of controversy between D. Gager and D. Rainolds*, Introductory note by J.W. Binns, New York, Johnson Reprint Corporation, 1972. Si veda, inoltre, *William Gager*, D.F. Sutton ed., cit., pp. vi-ix. Le lettere fra Gentili e Rainolds risalgono al periodo 7 luglio-5 agosto 1593 (conservate nel *ms.* del Corpus Christi College sopra citato, ai ff. 183-208), sono state edite, sulla base dell'edizione a stampa, e tradotte in lingua inglese in *Latin Correspondence*, cit., pp. 16-135; mentre le altre, conservate nel medesimo *ms.* oxoniense, alle pp. 213-307, attendono ancora una acconcia edizione, e cioè:

pp. 213-219, s.d. ma *post* agosto 1593, Alberico Gentili a John Rainolds (epistola non autografa, ma copia);

pp. 221-272, del 7 gennaio 1594, John Rainolds ad Alberico Gentili;

pp. 273-290 + 292, 8 febbraio 1594, Alberico Gentili a John Rainolds (epistola autografa);

pp. 295-307, 12 marzo 1594, John Rainolds ad Alberico Gentili.

⁽¹⁸⁾ Notizia di questa documentazione in VAN DER MOLEN, *Alberico Gentili and the Development of International Law*, cit., p. 320 n. 258; PANIZZA, *Alberico Gentili, giurista ideologo*, cit., pp. 59-74, che ne pubblica alcuni stralci. Su di essa si vedano, inoltre, *William Gager*, Sutton ed., cit., pp. viii-ix; B.P. LEVACK, *Law*, in *The History of the University of Oxford, IV: Seventeenth-Century Oxford*, ed. by N. Tyacke, Oxford,

l'altro, dalla vivacità polemica di alcuni passaggi ⁽¹⁹⁾, pur prendendo le mosse da temi e problemi relativi alle rappresentazioni teatrali e dalla possibilità per gli attori di assumere vesti e ruoli femminili — temi ai quali si aggiunge quello del mendacio ⁽²⁰⁾ — verte, sostanzialmente, sul ruolo del teologo e del giurista e sulle rispettive

Clarendon Press, 1997, pp. 562-563; sul tema si vedano, inoltre, VAN DER MOLEN, *Alberico Gentili and the Development of International Law*, cit., pp. 210-214 e *passim*; J.W. BINNS, *Women or Transvestites on the Elizabethan Stage?: An Oxford Controversy*, in « Sixteenth Century Journal », V (1974), 2, pp. 95-120; ID., *Diritto e Poesia nell'opera di Alberico Gentili*, in *Alberico Gentili (San Ginesio 1552 - Londra 1608). Atti dei Convegni nel Quarto centenario della morte*, II., cit., pp. 175-187; DI SIMONE, *Alberico Gentili e la controversia sul teatro nell'Inghilterra elisabettiana*, cit., ivi, pp. 377-410; M. WYATT, *The Italian Encounter with Tudor England: a Cultural Poetics of Translation*, Cambridge, University Press, 2005, p. 195 e, da ultimo, C. RAGNI, 'A Stranger, and Learned, and an Exile for Religion'. *Alberico Gentili, Shakespeare and Elizabethan England*, in *Proceedings of the 'Shakespeare and His Contemporaries'*, II, ed. by M. Roberts, Spring 2014, Florence, The British Institute in Florence, 2014, pp. 81-89, con bibliografia incompleta.

⁽¹⁹⁾ Cfr., ad esempio, Oxford, Corpus Christi College, *ms. 352*, p. 213 (s.d. ma post agosto 1593): « Ioannes Rainoldo doct. th. Albericus Gentilis. Quod maledictis tuis et inhumanitati tuæ Ioannes Rainolde responderim per maledicta, et inhumaniter, tu quidem accusare non potes, nisi facis tibi licitum maledicere, male autem te audire, me quem esse adfirmes. Tu me immodestum, confidentem, irreligiosum, architectum nequitiae et impietatis Academici dedecoris autorem, impurissimo similem principio dicis: et ego respondere non possum, horum nihil verum esse? Et te imo esse confidentissimum, qui tanta cum auctoritate reprehendis, quæ non capis? Et te argumentis meis bonis reiicere fabulas non bonas, quibus illudere pueris possis, nobis non possis? Hoc est, hoc non tribuere suum cuique: in quo stat pestis capitalior, quam si suum cuique verbo non tribuas. Etiam ne silebo, quum tu altera epistola me impudentiæ omnis, et perfidia accusas? Quum tu me unis et secus, non dabo gemitum? Et te, quod verissimum est, imperitissimum et saeuissimum, siue medicum, siue dei ministrum, siue alium quem vis esse non acclamabo? ».

⁽²⁰⁾ Oxford, Corpus Christi College, *ms. 352*, p. 273 (dell'8 febbraio 1594): « Duæ sunt quæstiones de litteris inter nos, prior de mendacio officioso, posterior de histrionibus. ad quas et aliæ, quod fit sæpe accesserunt [...] ». Temi, entrambi, che proprio alla luce della corrispondenza con Rainolds, Gentili svilupperà più avanti con la pubblicazione delle *Disputationes duae: I. De actoribus et spectatoribus fabularum non notandis; II. De abusu mendacii*, Hanoviae 1599. Alcuni passaggi, tratti da quest'opera, sono esaminati, ad esempio, da D. KNOX, *Ironia: Medieval and Renaissance Ideas on Irony*, Leiden-New York, Brill, 1989, pp. 31, 44, 55-56 e *passim* e, di recente, da N. MALCOLM, *Alberico Gentili and the Ottomans*, in *The Roman Foundation of The Law of Nations*, cit., p. 142 n. 66. Si veda, infine, PANIZZA, *Alberico Gentili, giurista ideologo*, cit., pp. 77-78 e n. 47.

competenze (21). Non sembra qui opportuno soffermarsi a lungo sulla questione perché ad essa, anche chi scrive, ha dedicato alcune pagine (22). Basterà ricordare che Alberico Gentili riteneva che i teologi non fossero gli unici interpreti della Sacra Scrittura, e che la stessa — come affermava nella corrispondenza col teologo inglese — potesse essere del tutto legittimamente fatta oggetto di studio anche da parte dei giuristi, talché i testi sacri dovevano essere ritenuti comuni ad entrambe le categorie di studiosi: « [...] at moralia, et politica sacrorum librorum aut nostra existimavi, aut certe communia nobis, et theologis [...] »; « Communes sunt sacri libri; et in his, quae spectant ad secundam tabulam, nostri magis, quam vestri [...] » (23). Un punto di vista che il giurista di San Ginesio confermerà, ampliando le sue argomentazioni, nella redazione del I libro del *De nuptiis* che, com'è noto, vedrà la luce nel 1601 (24): testo nel

(21) Cfr., ad esempio, Oxford, Corpus Christi College, *ms. 352*, p. 283 *ca. fi.*-284 (8 febbraio 1594): « Supradictae quaestiones, ut dixi, traxerunt alias, et illam grauissimam, si secunda tabula legum diuinarum ad nos iurisconsultos pertineant magis, quam ad uos theologos. Aio ego, Negas tu. et quaestio est non de simplicis, et catechistica interpretatione, instructione, inculcatione; sed de grauiori, subtiliori, difficiliore, excellentiori. Et licet tu meum paradoxon absurdum dicas, meo tamen non dum respondes argumento: quod hoc fuit, Humanum ius tractant sic iurisconsulti, non theologo: Si | secunda tabula est ius humanum: ergo secundam tabulam sic tractant iurisconsulti, non theologo. Atque assumptionem ita confirmabam, quod est ius inter hominem et hominem, humanum est: sed secunda tabula hoc ius est inter hominem et hominem: ergo secunda tabula ius humanum est. Enunciatum uero hic, si ius distinguitur a iure respectu eorum inter quos est, ius humanum est, quod inter homines est: sed eo modo ius a iure distinguitur. Sic enim ius ciuile dicitur, quod ciuitas *sibi* constituit. ius gentium, quod naturalis ratio *inter omnes gentes* constituit. ut ita loquuntur iurisconsulti, non ut recitas tu. Et sic ingeniosissimus Hotomanus, dum non uidet, brutis et hominibus, inter bruta et homines ius esse, aut legem ullam, disputat contra illam definitionem iuris naturalis, *ius naturale est, quod natura omnia animalia docuit*: quia ius non sit, ubi communitio non est: et nobis cum brutis nulla communitio est: nullum igitur nobis cum brutis ius: nullum igitur ius naturale. Et sic ius diuinum, a meliori parte, uocatum, quod inter deum et homines est. Haec uero si, quod facis, concedis, uideamus porro quid neges. Theologorum, ais, non est diuinum solum, nec humanum omne iurisconsultorum. At ego abs te peto, si putes, artes sic distinguere a fine et scientias a subiecto, ut qui artem unam profitetur [...] ».

(22) Cfr., da ultimo, MINNUCCI, *Alberico Gentili iuris interpres*, cit., pp. 19-60.

(23) Cfr. *Latin Correspondence*, cit., pp. 18, 38.

(24) Nel I Libro del *De nuptiis* Alberico fa riferimento a dispute avute con un teologo (« Theologus aliquando nec apte disputabat contra me hic [...] » [cfr. A. A.

quale, muovendo dalla bipartizione — già presente nell'epistolario — delle Tavole della Legge (la prima contenente i precetti divini relativi ai rapporti fra Dio e l'uomo; la seconda ai rapporti fra gli uomini), finirà per attribuire ai teologi, sommi interpreti della Sacra

GENTILIS *Disputationum de nuptiis libri VII*, Hanoviae 1601, p. 21]; « Qui mecum aliquando contendebat theologus, is contra me asserebat [...] » [ivi, p. 91]) che va indiscutibilmente individuato in John Rainolds. Questi, infatti, nella corrispondenza intercorsa fra 1593 e 1594 col giurista di San Ginesio, gli aveva contestato l'affermazione, nei *Dialogi*, della non utilità della conoscenza del latino, del greco, della dialettica, della storia, scienze che, se inutili per il giurista, erano invece necessarie al teologo per la piena comprensione della Sacra Scrittura: « Quin et ipse, quum Baldum, Bartolum, Accursium, commentariis ius universum illustrasse perhibes, doces nullam partem sacrorum librorum (quid enim in Scripturas Baldus, caeterique?) vestri iuris esse. Quid? Quum contendis nullam litterarum Graecarum peritiam in iurisconsulto requiri; ex dialectica posse plurimum detrimenti et incommodi ad vos venire, nihil boni; ne historias quidem quicquam conferre: nonne sacros libros relinquis nobis integros, ad quorum cognitionem Hebraea quoque lingua, non modo Graeca, opus esse, ac historiam, et dialecticam plurium adiuvere, declarat Augustinus? Mihi vero videris hoc animo fuisse, quando, solis libris prudentiae civilis, iurisconsultus hortatus ut vacarent; id te de solis Iustinianeis libris, et horum interpretibus, Accursianis et Alciateis intelligere demonstrasti. Teque existimo, cum ius canonicum Canonistis, ut suam messem assignaris; ac eos a Legistis, a Theologis autem utrosque distinxeris; omnino, sicut illis totum corpus iuris, alteris civiles, alteris canonici; ita nobis totum corpus Bibliorum attribuendum censuisse [...] » (il testo, tratto dall'epistola di Rainolds a Gentili, è pubblicato in *Latin Correspondence*, cit., pp. 66-68).

A queste affermazioni Alberico risponderà pubblicamente nel 1601; cfr. A. GENTILIS *Disputationum de nuptiis libri VII*, cit., pp. 91-92: « [...] Qui mecum aliquando contendebat theologus, is contra me asserebat, quod ante annos plurimos scripsi in dialogis meis *de interpretibus iuris* (A. GENTILIS *De iuris interpretibus dialogi sex*, cit.), Bartolum, Baldum, alios nostros, qui ad ius nostrum ediderunt commentaria, dedisse tamen ad secundam legis Dei tabulam ne litteram quidem. Et illud quoque, bonum esse interpretem iuris sine linguae Latinae exquisitiori, et sine ulla Graecae, alteriusve cognitione: absque dialecticis praeceptionibus: absque notitia historiarum, aliarum artium, scientiarum, disciplinarum. Quae imo omnia in sacrorum librorum interprete desiderantur. Sed tamen vicisse olim *Albericum Gentilem* non est hinc vincere. Et de iuris Iustinianici interprete illic egi, non simpliciter de interprete iuris. Nam scripsi illico *De legationibus* (A. GENTILIS, *De legationibus, libri tres*, Londini, excudebat Thomas Vautrollerius, 1585, III.VIII-X, pp. 107-114), et mox alia pro officio quidem interpretis iuris, ut non pro iuris Iustinianici: quae non sine historiarum multa notitia, disciplinarum et linguarum aliquantulo usu exponi possunt [...] ». Su tutto il punto cfr. MINNUCCI, *Alberico Gentili iuris interpres*, cit., pp. 57-60, 173-177.

Scrittura ⁽²⁵⁾, la comprensione dei precetti divini regolatori delle azioni dell'uomo col fine esclusivo di guidarne la coscienza, mentre ai giuristi resterà il compito, anche alla luce dei precetti della Scrittura, di « definire explicate quid in quaque quaestione est iuris » ⁽²⁶⁾. Una difesa del ruolo della giurisprudenza e di chi quella disciplina professava, avviato da Gentili agli inizi degli anni Novanta del secolo XVI e completato, almeno dal suo punto di vista, all'aprirsi del nuovo secolo con toni che, nel I titolo del *De nuptiis* (1601), riecheggiano le posizioni assunte nel biennio 1593-1594 ⁽²⁷⁾.

3. *La grandezza del diritto. Astraea-Elisabetta I: simbolo della giustizia.*

La corrispondenza fra Gentili e Rainolds ⁽²⁸⁾, risalente al

⁽²⁵⁾ «Do ego theologis ius magni testimonii de Scripturis sacris omnibus. Honorem quasi praecipuis earundem adseruatoribus defero. Supremos earum adsertores facile agnosco. Nam quis censeat, si locutus sit Deus, necne, melius his, qui penitus cum Deo sunt? » (A. GENTILIS *Disputationum de nuptiis libri VII*, cit., p. 89). Nel I Libro del *De nuptiis*, che rappresenta, in sostanza, il punto di vista gentiliano già privatamente espresso nella corrispondenza col Rainolds (cfr. *supra*, n. 17) Alberico dà una definizione della teologia: « Theologia sermo de Deo est. qui sermo in secunda tabula non est, sed in prima. Est quidem theologia sermoque, quem enuntiat Deus. Sed sermo de se Deo ex usu, et proprie magis dictus semper est theologia. nam et multa loquitur Deus, quae non pertinet ad theologiam. Quod ipsi te theologi docent. Est theologia sapientia (rectissime neque scientiae, neque artis nomine definitur) rerum diuinarum: hoc est, de diuinitate sermo, et oratio: et de rebus, quae ad Deum ordinatae sunt. ut cuius proprium, et simpliciter obiectum, materiae sit Deus: qui per theologiam nobis se spectandum, et sapiendum exhibet. Sic suos libros quinque conficit de theologia Nazianzenus: in quibus perfectissime expolire theologorum suscepit. de Deo quaerit, quid sit Deus, de natura Dei, de trinitate, de potentia, de operibus, et similibus Dei. Sic apostolus Ioannes dictus theologus fertur: qui de Christi diuinitate scripsit diuinissime. De Deo autem, et supradictis reliquis prima tabula est. Eam tabulam theologorum esse agnoscimus. Symbolum fidei theologis ita reliquimus [...] » (*Disputationum de nuptiis libri VII*, cit., pp. 41-42).

⁽²⁶⁾ Su tutto il punto cfr. MINNUCCI, *Alberico Gentili iuris interpres*, cit., pp. 50-60.

⁽²⁷⁾ Oxford, Corpus Christi College, *ms.* 352, p. 283 *ca. fi.*-284 (*supra*, n. 21).

⁽²⁸⁾ L'autorevolezza di Rainolds e la sua influenza sulle scelte dell'Università di Oxford si era sostanziata, circa dieci anni prima, in una profonda avversità nei confronti di Giordano Bruno: « Finché personaggi come Rainolds avessero avuto ruoli e responsabilità di primo piano, per Bruno a Oxford non ci sarebbe stato insomma alcuno spazio » (CILIBERTO, *Umbra profunda*, cit., p. 249). Per i rapporti di Gentili con Bruno si

1593-1594, non era rimasta racchiusa in un privato scambio epistolare: gli *academici oxonienses*, infatti, ne erano venuti a conoscenza. Lo si può dedurre non solo dal testo che ci accingiamo ad esaminare, ma anche dalla conclusione dell'epistola che Gentili aveva indirizzato al Rainolds l'8 febbraio 1594. In essa, infatti, il giurista di San Ginesio aveva contestato al teologo di Oxford di aver reso parzialmente noto il loro rapporto epistolare, mostrando in pubblico il testo delle lettere che quest'ultimo gli aveva inviato (« Tu scis, an promeritus sis, qui per academiam triumphabundus de me absente incedebas cum tuis litteris [...] ») ⁽²⁹⁾ — il che costituiva, com'è evidente, una rappresentazione di parte del dibattito in atto — e di aver tentato di metterlo in cattiva luce con un personaggio autorevolissimo come Toby Matthew, divenuto nel frattempo vescovo di Durham — col quale Gentili, sin dal suo arrivo in Inghilterra, aveva stretto una forte amicizia — recapitandogli direttamente, o facendogli pervenire, copia delle stesse *epistolae* (« [...] quas et ad D. Matthaenum miseris. testes habeo, qui eas uiderunt Oxonii in manibus tabellarii ») ⁽³⁰⁾.

veda ivi, p. 161; D. PIRILLO, *Filosofia ed eresia nell'Inghilterra del tardo Cinquecento*. Bruno, Sidney e i dissidenti religiosi italiani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 9-20. Ulteriori sottolineature ed indicazioni bibliografiche, da ultimo, in MINNUCCI, *Jean Hotman, Alberico Gentili, e i circoli umanistici inglesi*, cit., pp. 225-228. Una sintesi della carriera del Rainolds in CILIBERTO, *Umbra profunda*, cit., p. 249 n. 39; si veda, inoltre, p. 248 nn. 36, 37; FEINGOLD, *John Rainolds*, in *The Oxford Dictionary*, cit.

⁽²⁹⁾ Né va dimenticato che le epistole del Rainolds erano piene di contumelie nei confronti di Gentili: motivo di più, per il giurista di San Ginesio, di elevare una vibrata protesta per averle rese pubbliche. Per una lettura più ampia dell'epistola nella quale sono elencate le accuse che il Rainolds gli aveva rivolto per iscritto (« [...] Tu me immodestum, confidentem, irreligiosum, architectum nequitiae et impietatis Academici dedecoris autorem, impurissimo similem principio dicis [...] ») cfr. *supra*, n. 19.

⁽³⁰⁾ Così scrive il Gentili l'8 febbraio 1594: « Profeitor, nonnumquam artificiose obscurare mea. Si facio, defendam me notissima auctoritate Aristotelis. at mei tamen auditores sciunt, quam frequenter dico palam, Cogitate uos, Nescio ego. Quid ut obscurem mea? ut si arguar improbae sententiae, tueri me quasi in obscuro possim? Deus hic mihi testis non facio: qui compescat calumnias hasce tuas. Eodem, pre me fero, scriptas 'exemplo' meas epistolas: quod non ita est. Volui sane esse: et scio esse, nisi in paucis. Ratas habeo utrasque. Contumeliis auxili posteriores? Tu scis, an promeritus sis, qui per academiam triumphabundus de me absente incedebas cum tuis litteris. quas et ad D. Matthaenum miseris. testes habeo, qui eas uiderunt Oxonii in manibus tabellarii. Quis misisset, nisi tu? Quid uoluisti? uirum illum mihi alienum facere, quem unum supra

Il discorso agli *academici oxonienses* ⁽³¹⁾, molti dei quali erano sicuramente legati da forti vincoli di amicizia col Rainolds ⁽³²⁾,

omnes colo, et cupio mihi benevolentem? » (Oxford, Corpus Christi College, *ms.* 352, p. 288). Nella risposta, scritta il 12 marzo successivo, il Rainolds negherà la sua responsabilità diretta: « Testes, inquis, habeo, qui eas viderunt Oxonii in manibus tabellarii: quis misisset nisi tu? Itane vero? Et opinaris virum tam insignem, tam bene de tam multis in Academia nostra meritum, tam paucos benevolos et ei gratificandi cupidos habere, ut exemplar literarum quas libenter eum lecturum suspicentur, a nemine accepturus sit, nisi ego mittam? At descripsit eas amanuensis meus: nam eius manus illa ad D. Matthaëum, cujus haec ad te. Demonstratio certior ex fide instrumentorum: nisi in Academia nostra multi scirent (ut ab amico mihi significatum est ex quo accepi tuas) cuius illae manu, non mei librarii, sint descriptae [...] » (Oxford, Corpus Christi College, *ms.* 352, p. 307). Sul punto cfr. PANIZZA, *Alberico Gentili, giurista ideologo*, cit., p. 74 e n. 39 che trascrive, in parte, i testi sopra citati.

⁽³¹⁾ Nella parte in cui Alberico fa riferimento, nel suo testo (Appendice, f. 39v), alla Legge delle XII tavole, all'attività dei decemviri, e al valore di quelle leggi rispetto a quelle di Solone e Licurgo, riecheggia il *De oratore* di Cicerone (*De orat.* I.XLIII.195, 197; *infra*, n. 101): autore che Gentili cita con una inserzione marginale (« Ciceronem uestrum audistis' »), senza peraltro alcun rinvio all'opera. Il fatto che consideri Cicerone « di altri » (*uestrum*), fa presumere che il testo non sia destinato ai giuristi, ma ad altri colleghi, delle più diverse vocazioni. Fra l'altro, proprio all'inizio del discorso, contrapporrà Cicerone ai giuristi contemporanei dell'arpinate affermando che essi, « in dictione latina », non avevano nulla da invidiargli (*infra*, nel testo, a n. 35). Sulla fortuna delle opere di Cicerone cfr., ad es., L.D. GREEN, *Ciceronianism*, in *Tudor England: an Encyclopedia*, ed. A.F. Kinney, D.W. Swain, New York, Garland, 2001, pp. 137-140 e la bibliografia ivi citata, dove, a p. 138, un riferimento alla posizione di John Rainolds e degli ambienti oxoniensi circa lo studio di Cicerone nell'epoca di cui qui ci si occupa: « But Humphrey insisted that Cicero's life and morals not be imitated, even if his language was, thus weakening one of the links between language and life that originally inspired Ciceronianism. Humphreys was echoed at Oxford in lectures by John Rainolds, who declared that eloquence was twofold, both of life and of utterance: 'the second we learn from Cicero, the first from Christ'. These interests at Oxford combined with a native English aureate tradition in Latin, and both were carried over into the vernacular during the 1580s and 1590s as the literary phenomenon of Euphuism, a self-conscious fascination for linguistically balanced phrases and clauses, balanced subjects and patterns of thought, and elaborately structured sentences [...] ».

⁽³²⁾ « A Oxford [...] esisteva una 'classis', della quale facevano parte personaggi di primissimo piano di tutto il mondo puritano — da Richard West a Edward Gellibrand [...], da John Dod a John Rainolds (o Reynolds), senza alcun dubbio, insieme a Jewell e a Hooker una delle personalità più eminenti del suo tempo: grande studioso di Aristotele, di cui commenta la *Retorica*, dotato, oltretutto, di una memoria formidabile che gli consentiva di padroneggiare tutta la letteratura classica [...] » (CILIBERTO, *Umbra profunda*, cit., pp. 247-248). Non sarà inopportuno sottolineare, inoltre che, in quegli

costituisce, pertanto, la pubblica risposta del giurista di San Ginesio ai reiterati tentativi di denigrazione, compiuti ai suoi danni e della disciplina da lui professata, attraverso una parziale rappresentazione della realtà: una risposta, come sembra desumersi dall'*incipit* del documento che iniziamo a leggere, dettata dall'eloquente ed assordante silenzio che evidentemente lo circonda, e dalla necessità di rendere noto il suo pensiero in relazione al tema centrale oggetto della disputa. Un *incipit* nel quale, retoricamente, Alberico sottolinea la solitudine della sua voce, le difficoltà che ne derivano, la presumibile assenza di un qualsiasi vantaggio dall'assunzione di una netta presa di posizione⁽³³⁾ sui temi che subito dopo svilupperà:

Si reliquis silentibus omnibus res est ardua, ut unus aliquis ad dicendum prosiliat; de me quid fiet, auditores, cui in silentio hoc uestro uerba facienda sunt; quos merito defixos, et attonitos suauitate dictarum orationum magis, quam nostrum arrectos, attentosque expectatione suspicor?

La grandezza della giurisprudenza — una scienza alla quale si è dedicato sin dalla fanciullezza — che ben poco ha a che fare con l'eloquenza, non è data solo dalla frequentazione dei testi più autorevoli della scolastica del diritto comune, testi che è necessario continuare a studiare (come, ad esempio quelli di Bartolo e di Baldo per la civilistica; dell'Abate Panormitano e di Andrea Barbazza per la canonistica), ma soprattutto dalla conoscenza dei giuristi classici,

anni, ruoli importanti erano ricoperti a Oxford da alcuni di coloro che, circa dieci anni prima, erano stati i detrattori occulti di Gentili nel corso della campagna imbastita contro di lui da Jean Hotman, come Henry Cuffe, professore di greco, M.A. Fellow del Merton nel 1590 e nel 1594, o come Thomas Savile Proctor del Merton College nel 1592 il cui ben più autorevole fratello, Henry, era Head del Merton College dal 1585 (cfr. *The Oxford University Calendar 1821*, London, 1821, pp. 30, 48; *Athenae Oxonienses. An exact history of all the Writers and Bishops who have had their education in the University of Oxford, to which are added The Fasti or Annals of the Said University* by A. A. Wood, a new edition, with additions and a continuation by P. Bliss, 2, London, 1815 [rist. New York, 1967], coll. 257, 266). Thomas Savile, fra l'altro, avrà ottimi rapporti proprio con John Rainolds (cfr. E.R. HOLLOWAY III, *Andrew Melville and Humanism in Renaissance Scotland, 1545-1622*, Leiden-Boston, Brill, 2011 [Studies in the history of Christian Traditions, 154], pp. 217, 247). Per i malevoli giudizi espressi da Henry Cuffe e da Thomas Savile all'inizio degli anni Ottanta nei confronti di Gentili, cfr. MINNUCCI, *Jean Hotman, Alberico Gentili, e i circoli umanistici inglesi*, cit., pp. 228-236.

(33) Appendice, f. 38v.

vale a dire di coloro che, come Caio Aquilio Gallo, Servo Sulpicio Rufo, Gaio Trebazio Testa e Quinto Mucio Scevola, pur non essendo vocati nell'arte oratoria⁽³⁴⁾, non avevano nulla da invidiare, per la chiarezza del linguaggio (*in dictione latina*) a Cicerone, il *princeps totius Latii*⁽³⁵⁾:

Mihi 'et' a pueritia ineunte studia in hunc usque diem fuerunt, quæ pugnare uerius, quam coniunctionem cum eloquentia ullam habere uidentur. 'et' neque Bartolos, Baldos, Panormitanos, Barbatios nunc respicio: in quibus tamen habitare perpetuo nos oportet: sed ea quoque intueor lumina Aquilios, Sulpitios, Trebatios, Scæuolas: qui in dictione Latina licet nec principi cedant totius Latii, ab oratoria tamen sic sunt nudi, ut 'hoc' propemodum affectasse uideantur, ne quid artis huius in ipsorum orationem dilaberetur.

Una disciplina, quella della giurisprudenza, che Alberico descrive con toni poetici e figurativi: toni che, se in alcuni passaggi iniziali, richiamano alla mente la letteratura classica⁽³⁶⁾, si concretizzano più oltre utilizzando la figura di *Astraea*, la mitologica dea della giustizia, rappresentata con elementi esteriori essenziali e privi di ogni imbellettatura⁽³⁷⁾:

⁽³⁴⁾ Una disciplina, il diritto, che a parere di Alberico non accetta gli *ornamenta sermonis* e i *blandimenta uerborum*: «Et hæc utique disciplina est nostra, | quæ ornamenta sermonis, et blandimenta uerborum non admittit; sed simplex coactumque dicendi genus, oratoriæ rei rem alienam, uehementer efflagitat» (cfr. Appendice, ff. 38v-39r).

⁽³⁵⁾ Appendice, f. 38v. Il riferimento a Cicerone non è esplicito, ma poiché i quattro giuristi ai quali Gentili fa riferimento sono tutti contemporanei dell'arpinate, e a lui legati da vincoli, è fortemente presumibile che il giurista di San Ginesio facesse riferimento proprio a lui.

⁽³⁶⁾ Appendice, f. 39r: «Nostra hæc summa sua, ac prope diuina pulcritudine contenta, rerumque præterea grauissimarum intenta studiis, dum se concinnet, et ornet, nullam facere temporis iacturam patitur. Nodus huic unus aureos crines obligat, non nodat aurum, non errores illi, et mille uolumina fingunt, mille simul quos gemmarum flores consperserunt. Nudæ opes naturæ decoro in uultu nostræ uirginis ostentatur, non fucatae genæ, 'non picti oculi', non uniones de auribus (Seneca *De Benef.*, VII.9) 'quos suis contra emeret Cleopatra libens', non de collo monilia, in quibus insit, quicquid cupidis spectandum oculis uniuersus exhibere diues Oriens potest».

⁽³⁷⁾ Cfr. Appendice, f. 39r. Il riferimento a Crotone («quam Crotone nobilissimus pictor pluribus ex præstantibus formis expressit nudam») come luogo nel quale *Astraea* sarebbe stata dipinta fa pensare all'episodio di Zeusi di Eraclea narrato da Cicerone nel *De inventione* (II.1-2). Un'immagine analoga era già stata utilizzata da Gentili nella *Commentatio ad l. III C. de professoribus et medicis*: «Et non fuit pictor

Nuda hæc manus candidas, nuda pectus honestum. et nuda illa, Astræa, hæc nostra, quam Crotone nobilissimus pictor pluribus ex præstantibus formis expressit nudam. Abest hic cingulum Veneris. non uidetis uestem uersicolorem, [picturatum margaritis illusam]; clauis aureis, et argenteis, undique contextam, et coruscantem. rosam, nardum non sentitis, et unguenta reliqua, quibus oratoria blanditurque sibi, et aliis arridere maxime solet.

La figlia di Zeus e Themis, simbolo della giustizia, che avrebbe abitato la terra nell'età dell'oro per lasciarla in quella del ferro, sarebbe ridiscesa sulla terra, secondo Virgilio, con il ritorno dell'età di Saturno ⁽³⁸⁾: un passo, quello virgiliano, parafrasato nel Purgatorio dantesco ⁽³⁹⁾, dal quale il Sommo Poeta avrebbe tratto ispirazione, anche nella Monarchia ⁽⁴⁰⁾, e nelle Epistole ⁽⁴¹⁾.

Non è possibile desumere dal testo — un testo sostanzialmente d'occasione e quindi privo, salvo rarissime eccezioni, di espliciti apigli autoritativi — se Alberico avesse sott'occhio le opere di Virgilio o di Dante Alighieri: opere che, in ogni caso, non erano assolutamente estranee alla sua frequentazione ⁽⁴²⁾. In ogni caso non si può non

utique Apelles minus in Alexandro exprimendo, quam fuerit Zeusis in concinnanda Iunone Crotoniata: quicquid ille certi hominis imaginem, iste formam nullibi visam effinxerit » (cfr. l'edizione critica dell'opera in J.W. BINNS, *Alberico Gentili in Defense of Poetry and Acting*, in « Studies in the Renaissance », 19 [1972], p. 231 a n. 12), dove però il riferimento è a Giunone. Su Astrea nell'età del diritto comune classico cfr. E. H. KANTOROWICZ, *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, University Press, 1997, p. 101 n. 41, con rinvio a Baldo degli Ubaldi, *In Decretales X. 1.6.34 (Venerabilem)* nu. 13 (*rectius* nu. 10): « [...] dicit Ugutio quod Astræa, id est, iustitia que de coelo descendit, dicta est ab astris, id est, a stellis, quia lumen suum naturaliter communicat universæ creaturæ [...] ».

⁽³⁸⁾ « Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo. / iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna, / iam nova progenies caelo demittitur alto » (*Eclogæ*, IV.5-7).

⁽³⁹⁾ « Facesti come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte, / quando dicesti: 'Secol si rinova; / torna giustizia e primo tempo umano, / e progenie scende da ciel nova' » (*Pg.*, XXII.67-72).

⁽⁴⁰⁾ « 'Virgo' nanque vocabatur iustitia, quam etiam 'Astræam' vocabant; 'Saturnia regna' dicebant optima tempora, que etiam 'aurea' nuncupabant » (*Mn.*, LXI.1). Su tutto il punto cfr. DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di D. Quaglioni, in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, II, Milano, Mondadori, 2014, p. 977.

⁽⁴¹⁾ *Ep.*, VII.1; XI.7; per le *Epistole*, a cura di C. Villa, cfr. *ivi*, pp. 1465-1466, 1484-1485.

⁽⁴²⁾ Per Dante si può qui ricordare che la prima *additio* al *De papatu Romano Anticristo* (Oxford, Bodleian Library, D'Orville 607, f. 1r) è costituita da una terzina apocalittica (« Dante nell'infer. cap. 19. / Di uoi Pastor s'accorse il Vangelista / quando

sottolineare come, grazie a studi specificamente dedicati al tema, si sia ormai definitivamente accertato che, in Inghilterra, in epoca elisabetiana, Astraea costituisca il simbolo della Regina, con riferimento, in special modo, alla prospettiva virgiliana: Elisabetta I sarebbe stata immaginata come Astraea tornata sulla terra per dare avvio ad una nuova età dell'oro⁽⁴³⁾. È molto plausibile pertanto che Alberico, nel riferirsi ad Astraea (*Astræa hæc nostra*), come simbolo della giustizia, intendesse far riferimento proprio alla regina Elisabetta, a colei cioè che, quasi alla fine del testo, invocherà con queste parole « Salue, decus principum Elizabetha regina, uiue, uale, uince, regna »⁽⁴⁴⁾.

colei che siede sopra l'acque / Puttanegiar co i regi a lui fu uista/ ». *Inf.*, 19.106-108); cfr. QUAGLIONI, *Alberico Gentili: il Papato Romano e il "potere totale"*, cit., p. 203 n. 10 e, da ultimo, MINNUCCI, QUAGLIONI, *Il De papatu Romano Antichristo*, cit., p. 148, dove si dimostra che l'opera fu un *work in progress* alla quale il giurista di San Ginesio stava ancora attendendo dopo il 1591 (ivi, pp. 153-155). Si veda, inoltre, MINNUCCI, QUAGLIONI, *Per l'edizione critica*, cit., pp. 336-342. Al Sommo Poeta, inoltre, il giurista di San Ginesio fa riferimento verso la fine della sua opera anti-romana (Oxford, Bodleian Library, D'Orville 607, f. 92v: « Ex Dante etiam multa essent referenda, sed iam nimis crescit Assertio; obsecro, lector uideat eius poemata »). Per Virgilio si può sottolineare che le sue opere sono sicuramente citate, ancorché non esplicitamente, in questo testo (cfr. Appendice, nn. 107, 109, 128) e che Gentili dedicherà al grande poeta latino uno studio specifico: *Lectiones Virgilianæ variae Liber*, Hanoviae, apud Guilielmum Antonium, 1603). Per l'uso da parte di Alberico Gentili delle opere di Virgilio e di altri poeti cfr., da ultimo, C.N. WARREN, *Gentili, the Poets and the Laws of War*, in *The Roman Foundation of The Law of Nations*, cit., pp. 146-162.

⁽⁴³⁾ Cfr. F.A. YATES, *Astræa: The Imperial Theme in the Sixteenth Century*, London, Routledge, 1999², in particolare pp. 29-87 dal titolo: « II part. The Tudor Imperial Reform. Queen Elizabeth I as Astræa »; si veda, inoltre, M.C. STOCKER, *Astræa*, in *The Spenser Encyclopedia*, Toronto, University Press, 1990, p. 72.

⁽⁴⁴⁾ Appendice, f. 40av. La vera e propria venerazione nutrita dal Gentili nei confronti della Regina Elisabetta è attestata da un sonetto, annotato nella minuta di una lettera autografa indirizzata al padre Matteo, scritta in latino e in volgare, nella quale Alberico si sofferma su un passo del *De libero arbitrio* di Agostino (III.21.59, PL 32, col. 1299): lettera meritevole di maggiori approfondimenti attraverso uno studio specifico, attualmente in corso. Eccone uno stralcio, nella parte scritta in volgare, con la riproduzione integrale del sonetto: « [...] Io arriuai benissimo, e / sto benissimo. desidero hauer lettere da uoi per sa/perè di uoi. perche adesso ch'io son lontano / temo di uoi e tanto piu, che intendo che la peste / è cresciuta questa settimana. Sia facta la uolontà / del Signore. Io penso di ritornare per giouedi a octo. / Legete questo sonetto racconcio, e scriuetime se ci co/gnosceate cosa del uostro /

4. *Le fonti: il Liber singularis enchiridii di Pomponio (Dig. 1.2.2), le Iuris consultorum vitae di Bernardino Rutilio, la ulteriore letteratura umanistica e quella classica (Virgilio e Cicerone).*

Tralasciando la successiva parte iniziale del testo qui edito in Appendice, che risente di un approccio retorico indubbiamente finalizzato sia ad elevare il tono complessivo del discorso, sia a dimostrare una conoscenza non sommaria della classicità letteraria ed artistica — in ciò potendosi ravvisare un approccio di tipo umanistico al tema — occorre fermare l'attenzione, per i fini di questo scritto, alle ampie argomentazioni che Alberico, nella parte centrale del suo testo, dedica ai giuristi dell'antichità romana, la memoria dei quali, per il loro impegno *civile*, sarà destinata a restare imperitura; è a loro, e ai loro meriti, che Alberico Gentili dedica un'ampia ed articolata illustrazione ⁽⁴⁵⁾.

Figlia del grande Arrigo Elisa grande, / ch'empì della tua gloria, e illustri il mondo, / Volgi la terra immensa, e il mar profondo, / E quanto sopra al mar s'aggira, e spande. / Aurati fregi a te, sacre ghirlande / Tesse Ossonia al tuo nome, e il dì giocondo / Di tua uenuta in chiaro suon facondo / Sì segna, che la uoce al Ciel ne mande. / Et io, che da tempeste aspri e mortali / Cacciato, peregrin qui aggiunsi in porto, / E qui spiro, e qui uiuo tuo deuoto: / Già che di care merci orientali, / o di Parnaso a te nulla riporto / Di te degno, ti sacro l'alma in uoto. / Altro non so di che scriuere, al ritorno, piacendo a dio, ui / dirò tutte le grandezze. State sano. D'Oxford / il dì 18 di settembre. / Alberico figliuol uostro. /

Di gratia scriuetemi e giouedi, e sabato. accio / io stia tanto piu (se piace a dio) consolato di / uoi altri. di gratia non malate. et ri/guardateui del medicare. et habbiatemi cura / a Roberto » (Oxford, Bodleian Library, D'Orville 617, f. 60r-61r).

La lettera è del 18 settembre di anno incerto. Poiché, com'è noto, il figlio Roberto, esplicitamente rammentato da Alberico, era nato l'11 settembre 1590 (cfr. A. WIJFFELS, *Alberico Gentili, padre e giurista*, in *Alberico Gentili consiliatore*, cit., p. 138), se ne deduce che il testo è stato indiscutibilmente scritto dopo questa data. In ragione del fatto che il giurista non fa riferimento ad alcuno degli altri figli (la seconda, Anna, nasce il 31 marzo 1595), è presumibile che la lettera debba essere cronologicamente compresa fra il 1592 e il 1594 anno nel quale, come può leggersi in qualsiasi biografia shakespeariana, cessa la pestilenza che aveva colpito Londra da ben due anni: un evento al quale Alberico fa cenno perché preoccupato per la salute del padre, medico il quale, per la sua attività professionale, veniva certamente in contatto con coloro che erano stati colpiti dall'epidemia.

⁽⁴⁵⁾ Appendice, ff. 39v-40ar. Di questo tema Alberico si era già occupato nel cap. III. del *Lectioinum et epistolarum quae ad ius ciuile pertinent liber III*, Londini, excudebat Ionnes Wolfius, 1584, pp. 165-175. Già dal titolo del capitolo (« Nomina

Ad una primissima lettura appare evidente come il testo gentiliano segua, quasi pedissequamente, la serie dei giuristi conservata nel *Liber singularis enchiridii* di Pomponio riprodotta nel Digesto da 1.2.2.36 a 1.2.2.53 (« De origine iuris et omnium magistratum et successione prudentium ») ⁽⁴⁶⁾, con l'aggiunta, nella parte finale, di alcune righe dedicate a Papiniano e Ulpiano. Dal punto di vista del contenuto, pur risultando ispirate al testo pomponiano, le notizie e le considerazioni elaborate dal giurista di San Ginesio — con l'eccezione di alcune parti, indubbiamente frutto della riflessione personale sulle quali più oltre ci si soffermerà — potrebbero dipendere, in ragione di talune peculiarità, dalla lettura di altre opere.

Nell'età in cui si affermava compiutamente l'umanesimo giuridico era ormai ampiamente sentita, e da lungo tempo, la necessità di approfondire, sulla base dei testi classici, anche quelle parti del *Corpus iuris* che costituivano una pura e semplice testimonianza storica. Il testo di Pomponio, pertanto, poteva rappresentare la fonte, da integrare e correggere sulla base di una letteratura classica talvolta contraddittoria, alla quale si poteva far ricorso per ricostruire la successione degli *iuris prudentes* dell'antichità romana, sia nell'ambito di un più generale *Commento* al Digesto (ad esempio Girolamo Cagnoli ⁽⁴⁷⁾ o il grande Jacques Cujas ⁽⁴⁸⁾), sia in occasione di specifici tentativi di ricostruzione storica del diritto romano

quorundam iuris auctorum, qui nec in l. 2. de orig. iu. nec in eorum catalogo nominantur, ex quibus Pandectae compositae dicuntur ») si comprende che il riferimento è ai giuristi che sono ignorati nel *Liber singularis enchiridii* di Pomponio di cui al *Dig.* 1.2.2: testo, quest'ultimo, al quale il Gentili fa implicitamente rinvio nel discorso qui edito. Sul punto cfr. *infra*, n. 46 e tutto il presente paragrafo.

⁽⁴⁶⁾ Nel testo, edito in Appendice, il riferimento da parte di Gentili ai giuristi indicati nel *Liber singularis enchiridii Pomponii* è stato evidenziato con il richiamo, in nota, dei corrispondenti passi del Digesto. Sul testo di Pomponio cfr., da ultimo, E. STOLFI, 'Plurima innovare instituit'. *Spunti esegetici intorno al confronto tra Labeone e Capitone in D. 1.2.2.47 (Pomp. Lib. Sing. Ench.)*, in *Studi per Giovanni Nicosia*, I, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 57-95; G. FINAZZI, *Intorno a Pomp. ench. D. 1,2,2,43*, in *Inter cives necnon peregrinos*, cit., pp. 219-239, e l'ampia bibliografia in entrambi citata.

⁽⁴⁷⁾ HIERONYMI CAGNOLI *Opera omnia in treis tomos distributa*, I, Lugduni, apud heredes Iacobi Iuntae, 1569, pp. 97-169: « ad l. i. et ii. ff. de origine iuris ».

⁽⁴⁸⁾ JACOBI CUJACII *Commentarius ad titulos Digestorum, Ad tit. de origine iuris*, in *Opera*, Pars prior, I, Venetiis, 1758, coll. 775-796.

(come, ad esempio, Aymar du Rivail ⁽⁴⁹⁾), sia in opere specificamente dedicate a quel titolo di Pomponio (come Valentinus Forsterius ⁽⁵⁰⁾, Antonius Garro ⁽⁵¹⁾, Georgius Eberlin ⁽⁵²⁾) sia, infine, in testi esplicitamente dedicati alla vita ed alle opere degli antichi giureconsulti (come, ad esempio, le opere di Bernardinus Rutilius ⁽⁵³⁾, Catellianus Cotta ⁽⁵⁴⁾, Thomas Diplovatatus ⁽⁵⁵⁾). Alberico, pertanto, per scrivere il suo testo, avrebbe potuto abbeverarsi a opere di questo tipo, a meno che non avesse determinato di utilizzare direttamente le fonti della letteratura classica dalle quali trarre le notizie ritenute utili: operazione più complessa e difficoltosa, e quasi sicuramente, vista la natura dello scritto, sostanzialmente superflua. Ed è forse proprio a qualcuna delle opere sopra indicate che Alberico può aver fatto riferimento ancorché in maniera non esplicita, avuto particolare riguardo a quelle che, seguendo la successione pomponiana, ne avessero arricchito il corredo di notizie.

Da un esame non sommario ⁽⁵⁶⁾ si può affermare che il testo

⁽⁴⁹⁾ AYMARI RIVALLII *Libri de historia iuris civilis et pontificii*, Venundantur Valentie in biblioteca Ludouici Oliuelli bibliopole Uniuersitatis Valen. iurati, 1551 (e in *Tractatus Universi Iuris*, Venetiis, 1583, I, cc. 1-25va).

⁽⁵⁰⁾ VALENTINI FORSTERI *De historia iuris civilis romani libri tres*, Aureliae Allobrogorum, excudebat Ioannes Arnoldus, 1609 (e in *Tractatus Universi Iuris*, I, cit., cc. 25vb-58vb).

⁽⁵¹⁾ ANTONII GARRONIS *In titulum Pomponii De origine iuris elegantissima atque eruditissima Commentaria*, Basileae, 1543.

⁽⁵²⁾ *In titulum Digestorum De origine iuris et omnium Magistratum, et successione prudentium explicatio*, auctore GEORGIO EBERLINO, Henricopoli, 1592.

⁽⁵³⁾ *Iuris Consultorum vitae, nouissime elimatae, et mendis non paucis, quibus scatebant, repurgatae*, BERNARDINO RUTILIO autore, Lugduni, apud Germanum Rose, 1538 (e in *Tractatus Universi Iuris*, I, cit., cc. 139va-156ra).

⁽⁵⁴⁾ CATELLIANI COTTAE *Memoralia*, « De iurisperitis ». Lugduni, apud Antonium de Harsy, 1573 (e in *Tractatus Universi Iuris*, I, cit., cc. 137va-139va; GUIDI PANZIROLI *De claris legum interpretibus libri quatuor*, accessere... CATELLIANI COTTAE *Recensio brevis insignium juris interpretibus et doctorum...*, cur. D.C.G. Hoffmanni, Lipsiae, 1721).

⁽⁵⁵⁾ TH. DIPLOVATIUS, *De claris iuris consultis*, hrsg. von H. Kantorowicz, F. Schulz, I, Berlin-Leipzig, 1919.

⁽⁵⁶⁾ Preciso subito che, sulla base del testo gentiliano, sembra da escludersi l'uso delle opere di Cuiacio, di Aymar du Rivail e del Cagnoli. Né sembra presumibile, ad esempio, per la conformazione dell'opera, la lettura da parte di Gentili di ANTONII AUGUSTINI *De familiis romanorum liber singularis*, in *Opera*, VIII, Lucae, 1774, pp.

gentiliano non sembra dipendere direttamente, sotto il profilo delle espressioni verbali utilizzate, da qualcuna delle opere sopra elencate, mentre sotto il profilo del contenuto si ha la sensazione che molte delle notizie le abbia probabilmente tratte dalle *Iuris consultorum vitae* di Bernardino Rutilio: testo che, per come era stato concepito — vale a dire come un vero e proprio elenco di « voci » — sarebbe stato di più semplice consultazione. Infatti, se si procede all'esame della vicenda di ogni singolo giurista, così come risulta illustrata nel manoscritto gentiliano, si possono rilevare alcune peculiarità: il *Centemmanus* riferito ad Appio Claudio, che si rinviene in Pomponio (*Dig.* 1.2.2.36), non viene utilizzato né da Gentili né da Bernardino Rutilio ⁽⁵⁷⁾; di Sempronio e dell'appellativo attribuitogli di σοφόν, usato da Gentili, non ho trovato notizia né in Garro ⁽⁵⁸⁾ né in Cotta ⁽⁵⁹⁾ (quest'ultimo, fra l'altro, viene spesso corretto proprio da Rutilio che invece vi fa cenno ⁽⁶⁰⁾); l'appellativo *Corculus*, assente in Pomponio, viene invece utilizzato da Rutilio ⁽⁶¹⁾, oltreché da Garro ⁽⁶²⁾ e da Eberlin ⁽⁶³⁾, ma non da Valentinus Forsterius ⁽⁶⁴⁾; l'espressione *sapientiae cognomen*, così simile al *sapientis cognomen* utilizzato da Gentili si rinviene unicamente in Rutilio ⁽⁶⁵⁾. Solo

245-308. Per questa parte del testo gentiliano, poiché non vi sono citazioni o connessioni letterali più che certe a passi della ulteriore letteratura umanistica esaminata, ho ritenuto opportuno, nel predisporre l'edizione critica in Appendice, limitare i riferimenti in apparato ai frammenti del *Dig.* 1.2.2. o ai brani dei testi classici individuati con certezza. Del presumibile uso da parte di Gentili della letteratura umanistica si dà notizia nelle note seguenti.

⁽⁵⁷⁾ *Iuris Consultorum vitae...* BERNARDINO RUTILIO autore, cit., pp. 27-42.

⁽⁵⁸⁾ ANTONII GARRONIS *In titulum Pomponii*, cit., p. 55, che omette di commentare il testo di *Dig.* 1.2.2.37 ove il riferimento a Sempronio.

⁽⁵⁹⁾ CATELLIANI COTTAE *Memorialia*, cit., pp. 500-501, che ugualmente omette di soffermarsi su *Dig.* 1.2.2.37.

⁽⁶⁰⁾ « Hinc igitur ortus P. Sempronius longus, quem Populus Ro. primum graeco sapientiae nomine Sophum appellavit » (*Iuris Consultorum vitae...* BERNARDINO RUTILIO autore, cit., p. 43).

⁽⁶¹⁾ *Iuris Consultorum vitae...* BERNARDINO RUTILIO autore, cit., pp. 82-99, in part. p. 95.

⁽⁶²⁾ ANTONII GARRONIS *In titulum Pomponii*, cit., p. 56.

⁽⁶³⁾ *In titulum Digestorum De origine iuris...* auctore GEORGIO EBERLINO, cit., p. 281.

⁽⁶⁴⁾ VALENTINI FORSTERI *De historia iuris civilis*, cit., p. 268.

⁽⁶⁵⁾ *Iuris Consultorum vitae...*, BERNARDINO RUTILIO autore, cit., p. 43.

alcune piccole particolarità che fanno propendere per l'ipotesi che Alberico Gentili abbia utilizzato soprattutto le *Iurisconsultorum vitae* del Rutilio, che certamente erano a lui ben note, abbeverandosi, però, anche ad altre opere ⁽⁶⁶⁾.

Il testo gentiliano riserva, infatti, altre sorprese. L'espressione riferita a Elio Sesto (*egregie cordatus homo Catus Aelius Sextus*) ⁽⁶⁷⁾ che non si rinviene in Pomponio, il quale fa un semplice riferimento alla *laudatio* di quest'ultimo da parte di Ennio (*Sextum Aelium etiam Ennius laudavit, Dig. 1.2.2.38*), è riprodotta in quasi tutta la letteratura esaminata (Rutilio, Forsterius, Garro, Eberlin) ⁽⁶⁸⁾. Solo gli ultimi due fanno anche esplicito rinvio al fatto che di ciò fa memoria anche Cicerone nel *De oratore* (I.XLV.198): tutto questo non è ignorato da Gentili che annota, in margine, salvo successivamente cancellarlo, un riferimento esplicito al I libro dell'opera dell'arpinate ([Cic. lib. i. de orat.]) ⁽⁶⁹⁾. Pertanto, se si volesse escludere che la citazione di Cicerone derivi da una diretta lettura del passo da parte di Alberico Gentili, si potrebbe presumere che egli abbia tratto la notizia dalla ulteriore letteratura cinquecentesca, il che ci porta a concludere che non risulta possibile accertare, oltre che a Rutilio, a quale delle fonti sopra indicate il giurista di San Ginesio si sia

⁽⁶⁶⁾ Che Gentili conoscesse l'opera di Rutilio è attestato da una sua annotazione nel medesimo manoscritto dove è conservato il nostro testo (Oxford, Bodleian Library, D'Orville 612, f. 129r *in.*: «[...] Bernardinus Rutilius Coloniensis scripsit uitae J. C. ueterum [...]»). Su Bernardino Rutilio si vedano: *De' letterati Colognesi che fiorirono, nel secolo sedicesimo, Dissertazione di Giovambattista Sabbioni, da Colonia*, s. l., 1736, pp. 3-55: «Cap. I. Di Bernardino Rutilio»; M. DANZI, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, Droz, 2005, pp. 118-119. Per una epistola del Budeo al Rutilio cfr. M.-H. LAURENT, *Guillaume Budé et le "De oratore" de Cicéron*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 64 (1952), pp. 239-247. Circa l'uso probabile di altri testi si noti, ad esempio, nel passo relativo a Coruncanio (Appendice, f. 39v), che Gentili afferma «qui profectus ad gentes efferas legatus in officium patrię obiit»: notizia, assente dal testo pomponiano, che ho rinvenuto in Garro (ANTONII GARRONIS *In titulum Pomponii*, cit., p. 54: «Interfectus fuit in legatione ab Teusa Illyricorum regina ut lib. 34. Plinius inquit»).

⁽⁶⁷⁾ Cicerone, *De oratore*, I.XLV.198. Su questa espressione cfr. CICERONE, *La Repubblica*, a cura di F. Nenci, Milano, Rizzoli, 2008, p. 284 n. 114.

⁽⁶⁸⁾ Cfr., rispettivamente, le pp. 77 (Rutilio), 264 (Forsterius), 58 (Garro), 291 (Eberlin). Il Diplovatio (ammesso che Gentili possa averne potuto prendere visione) considera questo passo come riferito a Quintus Elius Tubero (cfr. TH. DIPLOVATIUS, *De claris iuris consultis*, I, cit., p. 195, 30).

⁽⁶⁹⁾ Appendice, f. 40ar n. 111.

sicuramente ispirato per la redazione del suo testo: fonti umanistiche che, in almeno due casi, non sono state utilizzate, avendo Gentili fatto direttamente riferimento — e lo attesta il carattere corsivo da lui indicato con l'usuale sottolineatura — all'Eneide di Virgilio ⁽⁷⁰⁾: *Quis te magne Cato, tacitum, aut te Sexte relinquat?* (VI.841); *Secretosque pios, his dante iura Catonem* (VIII.670). Una ulteriore dimostrazione del fatto che il giurista di San Ginesio (come avrà modo di dimostrare in più occasioni), aveva ormai acquisito una profonda conoscenza della letteratura classica e che per l'esercizio della sua professione di giurista si abbeverava, oltre che ai testi classici dell'età del diritto comune, anche agli strumenti propri della letteratura umanistica.

5. *Le ragioni dello scritto di Gentili: la diffusione in ambito accademico delle epistole del Rainolds a lui indirizzate, le accuse di Trico jtalicus, Macchiauelicus, athaeus. La sua defensio.*

Le premesse storico-dottrinali dalle quali il Gentili aveva preso le mosse, tutte tese a dimostrare non solo l'importanza della giurisprudenza e di chi quella disciplina professava per il raggiungimento dell'ideale di giustizia, ma anche l'acquisizione di un vero e proprio primato nei confronti delle altre scienze — un primato che, nel corso della storia non era stato ovviamente privo di macchie — emerge nella parte successiva dello scritto ⁽⁷¹⁾:

Neque ego recenseo praetores, consules, pontifices maximos, imperatores, qui istam scientiam iuris professi sunt: quando honores illi contingere etiam turpissimo cuique potuerunt, et contigerunt saepe. 'Et insignia illa uirtutis multi etiam sine uirtute assecuti sunt'. et sunt ibi saepe, ubi uirtus non est'. Sed hos tantum dixi, qui summam uitae uirtutem ad has excolendas litteras attulerunt: aut ex hiis litteris potius uirtutis omne genus, et cultum omnem, omnemque uitae integritatem retulerunt. Neque enim reperies facile unum [aut alteram] 'atque alterum' iurisconsultum 'non reperies ullum preter Appium decemuirum, et Julianum imperatorem, utrumque cupidine illa regnandi insuperabili fructum' qui uiri boni mereri nomen non possit.

Con un *incipit* che sembra echeggiare un passo delle *Epistolae*

⁽⁷⁰⁾ Appendice, ff.39v-40ar nn. 107, 109.

⁽⁷¹⁾ Appendice, f. 40ar-v.

ad *Lucilium* di Seneca ⁽⁷²⁾ (*quando honores illi contingere etiam turpissimo cuique potuerunt*), e che successivamente si ispira, riproducendone una parte, alle *Epistolae ad familiares* di Cicerone ⁽⁷³⁾, Alberico sottolinea come gli *ornamenta virtutis* sono spesso riservati anche a coloro che non ne hanno merito, e che, nel corso della storia, vi sono stati numerosissimi giuristi i quali hanno raggiunto le più alte cariche: esse sono state ricoperte anche da coloro che non lo avrebbero meritato, ma che, malgrado ciò — ad eccezione del decemviro Appio Claudio e dell'imperatore Giuliano l'Apostata, pervasi a suo avviso dalla cupidigia del comando — costoro hanno dimostrato, nell'esercizio del potere, di essere *boni viri*. Una « bontà » nel governo dettata, più che dalle capacità personali, dalla frequentazione quotidiana del diritto e dei suoi principii ⁽⁷⁴⁾. Il

(72) SENECA, *Epistolae ad Lucilium*, XI.87.15: « Quod contemptissimo cuique contingere ac turpissimo potest bonum non est [...] ».

(73) « Et insignia illa uirtutis multi etiam sine uirtute assecuti sunt ». Il passo costituisce una inserzione annotata in margine, con segno di richiamo nel testo ed è tratto da CICERONE, *Epistolae ad familiares*, III.13.1 (Epistola ad Appio Pulcro): un autore, l'arpinate, che Gentili cita più volte. Ad esempio, nell'elenicare i giuristi indicati nella successione pomponiana Alberico soffermandosi su Servio così si esprime (f. 40ar): « Seruius, cui statua pro rostris a populo posita diutissime stetit: atque aere omni solidiore et quae facile omnes imagines, statuasque superauit, erexit alteram M. Tullius, nulla quam annorum uetustas abolebit. dico Philippicam orationem. et nec taceo Muraenianam: in qua quod est per iocum contra artem nostram effectum, id nos ante hoc tempus refutauimus [...] ». Si tratta, com'è evidente, di due opere di Cicerone, la *In M. Antonium oratio philippica* e la *Oratio pro Lucio Murena* nella quale, *per iocum*, l'arpinate si sarebbe espresso contro la dottrina dei giuristi, scherzando sulla verbosità e l'inutilità delle formule procedurali da loro create. Opera, quest'ultima, contro la quale il giurista di San Ginesio avrebbe formulato delle riserve in epoca precedente (*Id nos ante hoc tempus refutauimus*), senza peraltro indicare con precisione dove e quando le avrebbe espresse. È molto probabile che egli intendesse far riferimento ai *Dialogi*, ed in particolare al Dialogo IV (« Dialectica studia non prodesse consulto iuris et interpreti ») nel quale, in risposta ad una provocazione iniziale del fratello Quinto circa la bontà o meno della dialettica, Alberico risponde facendo riferimento a Servio e alla « Mureniana » ciceroniana: « Memineris et eorum, quae attigimus de oratorum et iurisconsultorum dissidiis. Nunc, quia iurisconsultus Seruius omnino in luce versabatur totius civitatis, quid tentat Marcus? illud scilicet fuisse non ex scientia iuris, sed ex aliis disciplinis. Tu vel Murenianam leges, cum uolueris in rem istam, et senties [...] » (A. GENTILIS *De iuris interpretibus dialogi sex*, cit., p. 129).

(74) Non così, secondo Gentili, si potrebbe dire degli *oratores*, dei filosofi e dei medici: « ut de aliis multis scilicet narrare possumus, oratores improbissimos, iniquos

diritto, infatti, nell'ottica del testo gentiliano, a differenza delle altre, è l'unica *ars* che può adempiere a questo compito ⁽⁷⁵⁾: « Sed dicant, doceant bona artes aliæ: nostra hæc est sola, quæ uiros efficere bonos potest, et solet ».

Malgrado i meriti da lui ascritti al ceto di appartenenza, la situazione personale del giurista di San Ginesio non doveva essere delle migliori. Appare evidente, infatti, che Alberico ha deciso di scrivere questo testo non solo per una *defensio* della giurisprudenza di valore esclusivamente accademico, ma anche per dimostrare che gli attacchi di cui è fatto oggetto — attacchi sui quali si soffermerà subito dopo — oltre ad essere ingiustificati, non tengono minimamente conto del valore pubblico degli studi giuridici.

Riprendendo il tono dell'affermazione iniziale del testo (*Mihi et a pueritia ineunte studia in hunc usque diem fuerunt*) nella quale aveva sottolineato come, sin dalla fanciullezza, avesse iniziato lo studio del diritto — uno studio, avviato all'età di dodici anni e proseguito per i successivi trenta (*qui annos fere triginta, hoc est ab anno ætatis duodecimo his unis litteris totus uaco*) — Alberico Gentili avvia la sua riflessione conclusiva: una riflessione dalla quale emergeranno, con sufficiente chiarezza, le ragioni che lo hanno indotto ad intingere la penna nel calamaio, non solo per difendere le buone ragioni della giurisprudenza e di chi la professa, ma anche per sottolineare l'ingiustizia degli attacchi ai quali, nuovamente, viene sottoposto; attacchi che, come apparirà subito chiaro, sono a suo parere del tutto strumentali ⁽⁷⁶⁾:

Me tamen miserum, qui annos fere triginta, hoc est ab anno ætatis duodecimo his unis litteris totus uaco, et (eloquor, an sileam, me palam quidem, sed absentem et non hoc de loco accusatum? eloquar, nec tempora commodiora forte an frustra expecto et locus hic, aptissimus mihi in perpetuum, ubi purgem omnibus, quibus cum iactata maledicta sunt, fue-

[et] philosophos 'medicos ueneficos' ». Non si comprende bene a chi Gentili intenda riferirsi con il termine *oratores*. È probabile in ragione dell'attacco che più oltre porterà ai filosofi, ai medici e ai teologi che intendesse riferirsi (visto l'uso del termine « improbissimos ») al Rainolds ed alla sua cerchia? L'ipotesi potrebbe essere sorretta anche dal fatto che Gentili, nel *De nuptiis*, definirà la teologia « sermo Dei [...] », « [...] de diuinitate sermo, et oratio [...] » (cfr. *supra*, n. 25).

⁽⁷⁵⁾ Appendice, f. 40av.

⁽⁷⁶⁾ Appendice, f. 40av.

runt, erunt⁷⁾ me miserum, qui sub potenti hac uirtutis magistra uixi semper, et sum trico jtalicus, Macchiauelicus, athaeus. infanda crimina, Oxonienses [...] Sed non ille mecum exultat religiosus. sed tricones, aut Macchiauelici non habitant mecum in tuguriolis

Trico jtalicus, Macchiauelicus, athaeus: sono queste le vere colpe che gli vengono ascritte alcune delle quali, come quelle di intrigante italiano e machiavellico, venivano spesso rivolte in alcuni ambienti d'oltremarina agli abitanti della Penisola⁽⁷⁷⁾. Ad esse Alberico risponde esplicitamente, non solo ricordando che egli è esule per motivi di religione, il che fa cadere immediatamente quella di ateismo, ma utilizzando un'espressione (« sed tricones, aut Macchiauelici non habitant mecum in tuguriolis ») sulla quale appare opportuno fermare brevemente l'attenzione, nel tentativo, molto ipotetico, di interpretare il pensiero che vi potrebbe essere sotteso.

L'espressione « sed tricones, aut Macchiauelici non habitant mecum in tuguriolis » sta letteralmente a significare che Gentili intende negare un suo comportamento intrigante. Resta però da comprendere perché egli usi l'espressione « in tuguriolis » per indi-

(77) L'accusa che viene rivolta a Gentili di *macchiauelicus* ha origine, molto probabilmente, dalla lettura del *De legationibus*, III.IX. (ma una citazione, in margine, anche in III.VIII.), dove il giurista di San Ginesio loda i *Discorsi* del pensatore fiorentino (cfr. A. GENTILIS, *De legationibus, libri tres*, cit., pp. 107-111). Sul punto cfr., da ultimo, PIRILLO, *'Repubblicanesimo' e tirannicidio*, cit., pp. 280-281, e la bibliografia ivi citata ed, infine, P. CARTA, *Gentili, Alberico*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma, Treccani, 2014, pp. 599-601, con ulteriori indicazioni bibliografiche, da integrare con la letteratura che, di recente, si è occupata del *De papatu Romano Antichristo*, e dei rapporti Gentili-Hotman che furono solo inizialmente amichevoli (cfr. *supra*, nn. 1-2, 12). Sugli atteggiamenti xenofobi cfr. M. FEINGOLD, *Giordano Bruno in England, Revisited*, in « Huntington Library Quarterly », LXVII (2004), 3, p. 330; I. MACLEAN, *Learning and the Market Place*, cit., p. 300; Id., *Alberico Gentili, i suoi editori*, cit., p. 131. Un atteggiamento critico nei confronti degli abitanti della Penisola lo si trova, circa dieci anni prima, in un'epistola di William Watkinson il quale, pur affermando che gli italiani fossero « vafri et versipelles », riteneva che Alberico Gentili non potesse essere annoverato fra costoro (cfr. MINNUCCI, *Jean Hotman, Alberico Gentili, e i circoli umanistici*, cit., pp. 237-238). È un fatto che, fra i professori oxoniensi, una posizione ferocemente critica nei confronti degli italiani la tenesse proprio John Rainolds (cfr. *supra*, n. 15). In margine al f. 40av Alberico, per difendersi dall'accusa di essere straniero, annota i nomi (alcuni dei quali assai sbiaditi e pressoché illeggibili) dei giuristi che avevano insegnato lontano dalla Patria come Ludovicus Gomesius (Luis Gómez) a Padova, Viglio Zuichemo (Wiglius van Aytta) a Pavia, Jean Hotman e Jacques Cujas (*infra*, nn. 125-126).

care i luoghi nascosti nei quali sarebbero avvenuti i presunti intrighi. Il lemma « tuguriolis » lo si rinviene, ad esempio, nei Sermoni di Giovanni Calvino sul IV capitolo di Giobbe (78), ed è finalizzato a tradurre l'espressione « domus luteas » contenute nel passo nel quale si manifesta la sfiducia di Dio nei confronti di coloro che « habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumuntur velut a tineas » (IV.19).

Quel capitolo conserva la visione di Elifaz: una visione relativa al giusto rapporto fra la creatura e il Creatore, talché lo stesso personaggio si domanda (IV.17) se l'uomo può essere giusto davanti a Dio, o se il mortale può essere puro di fronte al suo Fattore (« Numquid homo Dei comparatione justificabitur, aut factore suo purior erit vir? »). Una fragilità intrinseca che gli impedisce di presentarsi davanti a Dio come una persona giusta. Ma, dal punto di vista gentiliano, tutto ciò non è impedito davanti agli uomini. Nella logica del suo discorso, egli, che ha sin qui sostenuto le buone ragioni del giurista, viene accusato non solo di ateismo, ma imputato anche di essere un intrigante: ecco perché egli non abita (come l'uomo di fronte a Dio) *in tuguriolis* ma, di fronte ai suoi accusatori, si esprime in maniera del tutto aperta, come del resto dimostrerebbe proprio il documento in esame.

Le vere ragioni dal punto di vista gentiliano, sottese alle accuse che gli vengono mosse, sono individuate subito dopo (79):

Contemnat me forte is, qui ius hoc naturæ non intelligit, et iura hospitum, gratiosissima, et iudicia æquissima jous hospitalis ignorat. Contemnat me? Me ille contemnat? Non me, non me, sed me exterum, eheu post decem annos exterum, et jtalum contemnat. Ecquid 'etiam' hic respondeam [homines qui] ubi inter maledicta hoc quoque habet, quod sim jtalus? Abi iam cum tua Moria, Erasme. Non modo Hybernicus fatuus non est, si mutare cum Italo nolit: sed stultissimus etiam meo hoc accusatore Palemone sit, qui Jtalus esse uelit.

È il suo essere straniero e la mancata conoscenza da parte del suo accusatore (*is, qui*) dei principii dell'ospitalità poiché ignora del

(78) JOANNIS CALVINI *Homiliae in I Librum Samuelis, uti et Conciones in Librum Jobi*, Amstelodami, 1667, Concio XVI, ad IV.19: « Jam descendamus ad homines. Ubinam habitant? longissime a gloria illa coelesti semoti, *in tuguriolis* (corsivo mio) caducis inhabitant [...] ».

(79) Appendice, f. 40av.

tutto l'esistenza di un diritto naturale — un diritto che si fonda sull'antichità classica talché Gentili fa esplicito riferimento a *Iovis hospitalis* ⁽⁸⁰⁾ — teso a garantire l'asilo agli stranieri, il vero fondamento degli attacchi ai quali viene sottoposto. E poiché la sua italianità e il suo essere straniero sono oggetto della risposta presoché coeva, inviata a John Rainolds l'8 febbraio 1594 ⁽⁸¹⁾, per dimostrare l'ostracismo al quale era stato sottoposto fin dalla prima metà degli anni Ottanta, allorquando si era iniziato a pensare alla sua nomina a *Regius professor*, appare ovvio concludere che il suo accusatore principale fosse proprio l'autorevole teologo inglese, e che la bozza di discorso, a difesa della giurisprudenza, avesse come destinatari gli *academici oxonienses* affinché fossero loro note le vere ragioni che avevano mosso il Rainolds a scendere in campo contro di lui. Era a loro che si rivolgeva per esprimere compiutamente non solo il suo pensiero circa il valore degli studi giuridici (un valore anche politico), ma anche per far conoscere le motivazioni sottese alla disputa, motivazioni che il Rainolds aveva accuratamente tenuto celate mostrando ai colleghi solo una parte della loro corrispon-

⁽⁸⁰⁾ La letteratura classica sul tema è ampia. Poiché Gentili non fa riferimento esplicito ad alcun autore basterà qui ricordare alcuni passi di Virgilio e di Cicerone — autori ai quali in altri luoghi del testo fa espresso rinvio — che, molto probabilmente, erano da lui conosciuti: VIRGILIO, *Aen.*, I.731; CICERONE, *Pro rege Deiotaro ad C. Caesarem oratio* 18; CICERONE, *Ad Quintum fratrem* 15 (II.11[10]) nu. 3; CICERONE, *De finibus* 3.66.

⁽⁸¹⁾ All'accusa di *italica levitas* Gentili risponde con un'epistola il cui testo è in Oxford, Corpus Christi College, *ms.* 352, pp. 277-278 (cfr. *supra*, n. 14): « Et Italice tamen, Italice leuitate tantum peccauit isthic, ut indignissimus fuerim hoc loco, quem apud uos teneo, imo quem apud uos occupo, ut tu clarius uis semper. Et tu de illis fuisti, qui humanissimæ genti uestræ | labem illam aspersam uoluerunt inhumanitatis, dum, extero homini patere locum apud uos, indignum uociferabantur [...] »; la trascrizione di questo passaggio si legge anche in PANIZZA, *Alberico Gentili, giurista ideologo*, cit., p. 51 n. 74; cfr. *supra*, n. 8. Inoltre, nella seconda metà del 1593, Alberico Gentili si rivolge al Rainolds imputandogli, fra l'altro, di averlo accusato di essere *irreligiosum* e *architectum nequitiae* (Oxford, Corpus Christi College, *ms.* 352, p. 213 (s.d. ma post agosto 1593); cfr. *supra*, n. 19: « Quod maledictis tuis et inhumanitati tuæ Ioannes Rainolde responderim per maledicta, et inhumaniter, tu quidem accusare non potes, nisi facis tibi licitum maledicere, male autem te audire, me quem esse adfirmes. Tu me immodestum, confidentem, irreligiosum, architectum nequitiae et impietatis Academici dedecoris autorem, impurissimo similem principio dicis: et ego respondere non possum, horum nihil verum esse? »): tutte accuse molto simili a quelle di *trico italicus*, *macchiauelicus* e *athæus* che ora duramente contesta. Su John Rainolds cfr. *supra*, n. 15.

denza. Una disputa, che si trascinava da tempo, fondata su dissensi scientifici, e sulla non accettazione di uno studioso straniero sulla cattedra di *civil law* dell'antica e prestigiosa Università oxiense⁽⁸²⁾.

Ma è soprattutto l'ultima parte del testo gentiliano che appare molto significativa⁽⁸³⁾:

Salve, decus principum Elizabetha regina, uiue, uale, uince, regna. Salue in cœlis recepta sancta Lecestrii mens. Salue Oxoniensis academia florentissima, et de me semper optime merita. uos mihi alia nomina detulistis, alia tribuistis testimonia. in his placeo mihi. 'in his laudem pono meam. in his statuo existimationem hominum de me'. in his penitus, ac totus conquiesco.

⁽⁸²⁾ Il discorso si chiude (cfr. *supra*, nel testo, a n. 79) con un riferimento all'Elogio della Follia (*Μωρίας Εγκώμιον*) di Erasmo da Rotterdam e, più in particolare, al passo nel quale si sottolinea come solo la Filautia « può assicurare per la via più breve che nessuno sia scontento [...] della propria patria, al punto che un Irlandese non vorrebbe scambiarsi con un Italiano » (cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della Follia*. Edizione integrale; introd. di P. Miccoli; cura e trad. di G. D'Anna, Roma, 1995, nu. XXII). Il riferimento successivo è a Quinto Remnio Palemone, il grammatico vissuto nel I secolo d.C., citato anche da Erasmo allorquando parla dei grammatici con toni non propriamente elogiativi: « Mi limiterò a parlare soltanto di quelli che tra gli uomini hanno la nomea di essere sapienti, e vanno in cerca, come si dice, del famoso ramo d'oro. Al primo posto tra loro stanno i grammatici, che sarebbero di sicuro la categoria di uomini più disgraziata, più triste, più invisa agli dei, se non ci fossi io a mitigare gli inconvenienti di quella loro miserabile professione con un dolce genere di pazzia [...] quello però che maggiormente li rende felici è la convinzione di essere dotti. Inculcano nella testa dei ragazzi chissà quali sciocchezze, eppure, dèi buoni, quale Palemone, quale Donato non riescono a considerare inferiore a se stessi? [...] » (ivi, nu. XLIX).

⁽⁸³⁾ Appendice, ff. 40av+f.28r. Il Panizza aveva ritenuto che questo passaggio fosse da considerare come il preannuncio di un vero e proprio volontario ritiro dall'Università di Oxford, ancorché da un esame degli Atti dell'antico *Studium* non si fosse trovata traccia alcuna di dimissioni formali (PANIZZA, *Alberico Gentili, giurista ideologo*, cit., pp. 76-77). Credo, però, che il fatto di aver considerato mutilo il testo (ff. 38v-40v; cfr. *supra*, n. 3), senza considerare le connessioni con la parte finale del discorso contenute nel f. 28r (cfr. *supra*, n. 6) nel quale, come si vedrà (*infra*, § 6) Alberico chiamerà a raccolta i giuristi per una difesa vittoriosa della propria disciplina (« Eia, agite filii, agite commilitones, triumphemus. militastis strenue, ordines etiam duxistis egregie, 'bellum confectum,' parta nobis uictoria, decretus triumphus est [...] »; Appendice, f. 28r), possano aver indotto il compianto studioso (e, con lui, anche coloro che ne hanno utilizzato la ricerca) a considerare il testo una sorta di addio alle autorità politiche ed accademiche e non, come è in realtà, un atto di omaggio a chi lo aveva accolto nell'Università di Oxford. Un atto di omaggio che Alberico, con toni analoghi, reitererà dieci anni dopo nelle *Laudes Academiae Oxoniensis* (*infra*, n. 85).

‘non me retexo, non muto facta. ‘non erimus regno indecores’’. et ad id redeo, quod dicebam, huiusque loci ac | temporis proprium est.

Dopo aver rivolto il suo saluto augurale alla regina Elisabetta, e dopo aver ricordato sir Robert Dudley, conte di Leicester nel frattempo deceduto (1588), uno dei suoi grandi protettori, Gentili chiama a testimoni del suo valore i professori di Oxford che nel passato lo avevano apprezzato talché, come Enea che si rivolge al re Latino, può dire di sé stesso, usando il *plurale maiestatis*, « non erimus regno indecores »⁽⁸⁴⁾. Uno straniero, dunque, che per il suo valore era stato incardinato come *regius professor* nell’antico *Studium Oxoniense*. Tema, quello di non essere considerato *civis anglus*, che riappare circa due lustri più avanti, in termini formalmente diversi, ma molto simili da un punto di vista sostanziale, nella *Laudes Academiae Oxoniensis* risalenti al 1604⁽⁸⁵⁾. Testo nel quale il Gentili rivendica, affermandolo a chiare lettere — ma sempre con un sottofondo polemico — il suo essere cittadino del Regno in ragione della permanenza più che ventennale oltremanica e della lunghissima attività di insegnamento (« Agape, qui nec concedendum mihi censes aliquid veluti Anglo; et sum tamen longissimo incolatu, annorum quattuor et viginti, Anglus certe, civis sum Anglus sane, qui in Anglia ius istud docendi et istam cathedram teneo »), invocando ancora una volta, come nel 1594, il nome di Elisabetta, nel frattempo (marzo 1603) deceduta, alla cui autorità insindacabile si sottopone, affermando metaforicamente che, solo alla luce di quel giudizio, egli può trovare finalmente pace: « Salve, in caelis regnans cum tuo Christo, cum Christo nostro, salve regina Elisabetha. Ego in iudicio tuo, in tuo nomine sanctissimo, mihi aeternum sanctissimo, hic conquiesco ». Una ricerca della pace dell’animo, attestata dal *verbum* « conquiescere », usato in entrambi i testi, quasi a dimostrazione che, ancora nel 1604, le avversità nei suoi confronti non erano del tutto cessate.

⁽⁸⁴⁾ VIRGILIO, *Aen.*, VII.231. Si noti che questa espressione fa parte di un’aggiunta marginale al marg. sin. del f. 40av, a dimostrazione che Alberico aveva cercato di migliorare il suo testo anche alla luce di citazioni classiche.

⁽⁸⁵⁾ A. GENTILI, *Lodi delle Accademie di Perugia e di Oxford*. Testo latino con versione italiana e note a cura di G. Ermini, Perugia, Libreria universitaria, 1968, da dove sono tratti tutti i passi citati nel testo (pp. 80-83).

6. *Conclusione.*

Alberico Gentili si avvia così alla conclusione del suo discorso. Rivolgendosi ai *nobilissimi auditores* con una similitudine ardita, che certamente non spicca per la modestia, assimila il suo testo al buon cibo: un cibo dal quale gli ascoltatori, che se ne giovano, potranno trarre buoni frutti ⁽⁸⁶⁾:

Nobilissimi auditores, litteræ animis nostris tales esse dicuntur, quales corporibus cibi sunt. atque ut cibus corpori ingestus si bonus sit, gignit succos bonos: ita litteræ bonæ animo illatæ fructus gratissimos, et gratiosissimos ferunt.

Ma è soprattutto la parte successiva che appare meritevole di essere ampiamente sottolineata ⁽⁸⁷⁾:

Ecce uobis disciplina nostra, Palladis iam fœcundę filia Atheniensium alumna, ciuis Romana, parens uirorum optimorum, potens uirtutis magistra. potens disciplina, leges Romanorum potentes, quas non Vandilorum, Gothorum, Longobardorum ira, et incendium extinguere per tot sæcula potuerunt. quarum uolumen repertum ante annos quadringentos in situ, et tenebris, quæ tum solæ orbem terrarum occupabant, exceptum sic est orbi uniuerso, ut quæ obtinerent tum leges aliæ omnes uolumini nobilissimo cesserint facile. et qui Romanum imperium deleuerunt funditus, hi colla legibus Romanis summiserint: uictoresque adeo uictis se se regnandos permiserint 'ut in suis legibus Romani nunc regnent non minus quam ui et armis ante annos plus mille sint dominati'.

Dopo aver ricordato come il diritto, che ha avuto origine nell'antica Grecia, si sia affermato in Roma e che, successivamente, in esito alle invasioni germaniche che avevano distrutto l'Impero, il diritto romano fosse sostanzialmente scomparso, Alberico Gentili sottolinea come, con la riscoperta in età medievale della compilazione giustiniana, quello stesso diritto si sia riaffermato: un diritto dei vinti che grazie alla forza sua propria aveva riacquisito una sua indiscutibile ed universale autorità. Da tutto ciò — e qui l'attacco è particolarmente duro — non può che derivare un primato del diritto sulle altre discipline. Un primato che — e qui sembrano rinnovarsi i temi della disputa delle arti — avrebbe dovuto indurre la filosofia,

⁽⁸⁶⁾ Appendice, f.28r.

⁽⁸⁷⁾ Appendice, f.28r.

la medicina e la teologia, a sottomettersi, tacere o applaudire di fronte alla grandezza della giurisprudenza ⁽⁸⁸⁾:

Cedunt, cedunt omnia huic nostræ arti. Cessit omnis hodie philosophia, subiecit muta medicina caput, tacita applaudit theologia. Eia, agite filii, agite commilitones, triumphemus. militastis strenue, ordines etiam duxistis egregie, 'bellum confectum,' parta nobis uictoria, decretus triumphus est. En fulge triumphalis prætexta. en palma 'gemina' corona haec est. hic currus. illa uia sacra fuit. hoc est Capitolium. ille, qui ante uos est, superest pro ueteri more, quem mactetis prius, quam uota [reddere] 'perficere' joui op<timo> max<imo> ualeatis. Faxit uerus deus, pater domini nostri Jesu Christi, ut dignitas hæc uobis ad honorem, ad commodum reip<ublicæ> et ad gloriam nominis eius procedat.

Solo pochi anni dopo, nel 1601, nel redigere il I libro del *De nuptiis (Liber I. Qui est de interprete)*, Alberico afferma, riferendosi esplicitamente ai *Dialogi* del 1582, ed a precedenti dispute avute con un teologo di cui non cita il nome, che in quella prima opera si era dato il compito *dell'interprete iuris Iustinianici* e non quello di *simpliciter interprete iuris* ⁽⁸⁹⁾, ruolo che, invece, accingendosi a scrivere la sua imponente opera sul diritto matrimoniale, intende pienamente assolvere ⁽⁹⁰⁾. Un mutamento di prospettiva dai *Dialogi* al *De nuptiis* di cui il testo in esame sembra costituire nella sostanza — e lo è indubbiamente da un punto di vista cronologico — una sorta di passaggio intermedio. Gli avversari non sono più, come nei *Dialogi*, i giuristi umanisti, alle cui idee e dottrine Alberico, negli anni successivi, spesso aderisce, e come ampiamente dimostra il nostro testo, per il richiamo continuo, talvolta implicito, alla letteratura classica. Gli avversari, ora, sono coloro che tentano di invadere il campo del diritto: l'unica *ars*, dal punto di vista gentiliano, in grado di formare « boni viri » e di contribuire sommamente — come insegna l'*incipit* del Digesto — a distinguere l'equo dall'iniquo, il giusto dall'ingiusto, e per ciò vocata a regolare con giustizia i rapporti fra gli uomini: « Nostra non est ars, recitare quid in libri

⁽⁸⁸⁾ Appendice, f.28r.

⁽⁸⁹⁾ Cfr. *supra*, n. 24 e bibliografia ivi citata.

⁽⁹⁰⁾ Sul punto cfr., da ultimo, MINNUCCI, *Alberico Gentili iuris interprete*, cit., pp. 50-60, 173-182.

Iustiniani est constitutum, sed definire explicate, quid in quaque quaestione est iuris [...] »⁽⁹¹⁾.

I prodromi della disputa, cui Alberico fa cenno nel I Libro del *De nuptiis*, erano presenti nella polemica col Rainolds (l'innominato teologo al quale sicuramente intendeva far riferimento in quell'opera), alle cui argomentazioni il giurista di San Ginesio, ormai affermato *regius professor* di *civil law*, aveva puntualmente controbattuto, sia privatamente, con uno scambio epistolare intercorso per circa un biennio (1593-1594), sia con una pubblica risposta, costituita dal nostro testo. Il dibattito, infatti, si era trasferito dal chiuso della riservatezza epistolare alla aperta polemica, corredata, da parte del Rainolds, da tentativi di denigrazione dell'avversario, cui si tentava di ascrivere colpe (quelle di *trico italicus*, *macchiauelicus*, *athaeus*) funzionali a dimostrarne, non tanto la inaccettabilità delle idee, quanto la totale inaffidabilità personale. Un tentativo di diffamazione al quale non si poteva non replicare. Una risposta, come s'è visto, ampiamente illustrata sotto il profilo storico, nella quale era stata posta al centro la grandezza dei giuristi di un passato lontano: le loro opere, di cui era rimasta traccia nel *Liber singularis enchiridii* di Pomponio, grazie ai giuristi umanisti che si erano cimentati nella ricostruzione storica fondata sulla lettura dei classici, poteva essere ora meglio conosciuta.

La risposta pubblica definitiva⁽⁹²⁾, scientificamente fondata ed argomentata, giungerà nel biennio 1599-1601 con la pubblicazione del *De abusu mendacii*, del *De actoribus et spectatoribus fabularum*

⁽⁹¹⁾ A. GENTILIS *Disputationum de nuptiis libri VII*, cit., p. 57, passo nel quale, immediatamente dopo, viene richiamato esplicitamente, riproducendolo, *Dig.* 1.1.1. Cfr. sul punto, MINNUCCI, *Alberico Gentili iuris interpres*, cit., pp. 34n, 60, 60n, 178.

⁽⁹²⁾ Su uno dei temi oggetto della disputa col Rainolds, prima che la stessa prendesse definitivo avvio, Alberico aveva già scritto pubblicando la *Commentatio ad l. III C. de professoribus et medicis*, con dedica a Toby Matthew del 26 giugno 1593 (VI kal. iul. 1593). Cfr. ALBERICI GENTILIS *I. C. Professoris Regii Ad tit. C. de maleficis et Math. et ceter. similibus Commentarius. Item argumenti eiusdem Commentatio ad l. III C. de professoribus et medicis*, Hanoviae, apud Guilielmum Antonium, 1614. Sul punto cfr. J.W. BINNS, *Alberico Gentili in Defense of Poetry and Acting*, cit., pp. 225-226 e n. 7. L'importante contributo del Binns è corredata dall'edizione critica della *Commentatio ad l. III C. de professoribus et medicis* (pp. 229-250) e dalla traduzione in lingua inglese (pp. 250-272).

non notandis e dei *Disputationum de nuptiis libri VII*, testi nei quali Alberico Gentili svilupperà ed amplierà, sotto il profilo scientifico, le argomentazioni che aveva utilizzato nel confronto epistolare col teologo di Oxford ⁽⁹³⁾, e nei quali dimostrerà — restando pienamente fermo nei suoi convincimenti circa i rapporti fra diritto e teologia, ai quali dedicherà molte parti del I Libro del *De nuptiis* ⁽⁹⁴⁾ — di aver ormai definitivamente acquisito il convincimento che il giurista non può espletare la sua funzione interpretativa facendo esclusivamente riferimento al testo giustiniano, ma che, umanisticamente, alla luce delle conoscenze che gli derivano dalle altre discipline, deve tendere alla storicizzazione del diritto in quanto espressione nel tempo e nello spazio della razionalità che determina l'intelligente comprensione e applicazione delle norme e dell'intero ordinamento ⁽⁹⁵⁾.

⁽⁹³⁾ A. DE BENEDICTIS, *Gentili, Alberico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIII, Roma, 1999, p. 249; PANIZZA, *Alberico Gentili, giurista ideologo*, cit., p. 77.

⁽⁹⁴⁾ Cfr., da ultimo, MINNUCCI, *Alberico Gentili iuris interpretes*, cit., pp. 19-60. Si veda, infine, l'*Epistola Apologetica ad lectorem*, stampata al termine dell'opera gentiliana sul matrimonio (*Disputationum de nuptiis libri VII*, cit., s.n.pp.) complessivamente meritevole di ulteriori approfondimenti, della quale sembra qui opportuno sottolineare il seguente passaggio: « Sic theologica alia multa ad nos pertinent, et plurimi propterea sunt tractatus theologici in ciuilibus libris nostris: non ut ipsa statuamus, et doceamus nos, sed ut cognoscamus tamen, et suum cuique in iisdem adtribuamus. Sic et medica multa habemus: non sane ut aegroti medicinam faciamus, verum ut intelligamus morbos tamen, et in ipsis quaestiones iustitiae, ac iuris explicemus [...] ».

⁽⁹⁵⁾ Ivi, pp. 147-182.

APPENDICE

Alberico Gentili agli Accademici di Oxford
(post 12 marzo 1594)

Oxford, D'Orville, Bodleian Library, 612, ff. 38v-40av + 28r ⁽⁹⁶⁾.

| Si reliquis silentibus omnibus 'res est ardua' ⁽⁹⁷⁾, ut unus aliquis ad dicendum prosiliat; de me quid fiet, auditores, cui in silentio hoc uestro uerba facienda sunt; quos merito defixos, et attonitos suauitate dictarum orationum magis, quam nostrum arrectos, attentosque expectatione suspicor? Mihi 'et' a pueritia ineunte studia in hunc usque diem fuerunt, quæ pugnare uerius, quam coniunctionem cum eloquentia ullam habere uidentur. 'et' neque Bartolos, Baldos, Panormitanos, Barbatios nunc respicio: in quibus tamen habitare perpetuo nos oportet: sed ea quoque intueor lumina Aquilios, Sulpitios, Trebatios, Scæuolas: qui in dictione Latina licet nec principi cedant totius Latii, ab oratoria tamen sic sunt nudi, ut 'hoc' propemodum affectasse uideantur, ne quid artis huius in ipsorum orationem dilaberetur.

f. 38v

Et hæc utique disciplina est nostra, | quæ ornamenta sermonis, et blandimenta uerborum non admittit; sed simplex coactumque dicendi genus, oratoriæ rei rem alienam, uehementer efflagitat. Nostra hæc summa sua, ac prope diuina pulcritudine contenta, rerumque præterea grauissimarum intenta studiis, dum se concinnet, et ornet, nullam facere temporis iacturam patitur. Nodus huic unus aureos crines

f. 39r

⁽⁹⁶⁾ L'edizione è stata realizzata sulla base di una riproduzione (microfilm) del manoscritto. Il testo, autografo, è scritto su una colonna; la numerazione dei fogli è annotata in alto, da una mano successiva, nel margine destro.

Per l'edizione si sono utilizzati i seguenti segni:

| cambio di foglio; ' ' citazioni di opere (con indicazione in nota dell'autore e del corrispondente passo); [] testo cancellato; [***] testo cancellato ed illeggibile; *** testo illeggibile per inchiostro fortemente sbiadito; <> scioglimento di parole o integrazione di testo illeggibile; (?) lettura dubitativa; ' ' parole aggiunte dall'autore sopra la linea o in margine con segno di *reclamatio*, ed inserite nel testo, nel luogo indicato dal Gentili.

Sono edite in nota le parole scritte in margine dall'autore, senza segno di *reclamatio*, così come quelle che, pur avendo un segno di *reclamatio*, non costituiscono integrazioni al testo. Entrambe le tipologie di annotazioni marginali sono precedute dall'indicazione *add. marg.*

⁽⁹⁷⁾ PLINIO, *Naturalis Historia*, *Prooem.*

obligat, non nodat aurum, non errores illi, et mille uolumina fingunt, mille simul quos gemmarum flores consperserunt. Nudæ opes naturæ decoro in uultu nostræ uirginis ostentantur, non fucatae genae, 'non picti oculi', 'non uniones de auribus' ⁽⁹⁸⁾ 'quos suis contra emeret Cleopatra libens', non de collo monilia, in quibus insit, quicquid cupidis spectandum oculis uniuersus exhibere diues Oriens potest. Nuda hæc manus candidas, nuda pectus honestum. et nuda illa Astræa, hæc nostra, quam Crotone nobilissimus pictor pluribus ex præstantibus formis expressit nudam. Abest hic cingulum Veneris. non uidetis uestem uersicolore, 'picturatam margaritis illusam' clauis aureis, et argenteis, undique contextam, et coruscantem. rosam, nardum non sentitis, et unguenta ⁽⁹⁹⁾ reliqua, quibus oratoria blanditurque sibi, et aliis aridere maxime solet. Affluit suis nostra copiis, et beatissima est 'suis'. Sed litem illam [Darum] dearum institui hic non optamus: nec petimus iudicium Paradis post tot sæcula rescissum esse, et Venerem uinci. Sed hoc petimus, cupimusque, et impetrari decet sane in theatro hoc sapientiæ, quod in mollibus idæ iugis non potuit: ut quando est nemo, nisi e robore dolatus, aut e silice scalptus, qui flagranti Oratoriæ Veneris aspectu, et lenociniis non laciatur. ita uos uiros sapientes afficiat serio Pallas Minerua, et in amorem sui penitus trahat. Ea est, dea sapientiæ ea est, quæ legibus insigniuit Athēnienses, a quibus Romani acceperunt 'suas' quorum nos legislationem tenemus. O magna nomina, Pallas Athænæ, Roma. illa quidem non fictum, uanumque nunc ethnicorum numen, sed uirtutis principis planum, et uerum nomen. altera autem artium, et doctrinarum omnium magistra ciuitas. altera ciuilibus prudentiæ totius et bello et pace exemplar ad hoc æui summum, et fulgentissimum scribit acerrimi uir | iudicii Polybius ⁽¹⁰⁰⁾, esse aliorum populorum leges, quæ latæ fuerint umquam, leues præ Romanis, et pueriles. Neque id mihi est mirum, aut non uerum uobis uideri debet. si duodecim illæ tabulæ celebratissimæ ex omnibus sunt libatæ legibus, quas ubique aut erudita Græcia, aut alma Italia habebat egregias. et confectæ sunt ab his uiris, qui principem in ciuitate 'principe' locum cum doctrinæ, tum sapientiæ obtinebant. Si adhuc tamen solos decet decemuiros auctores illarum legum appellare, quas diu multumque populus cunctus inspexit propositas, excussit rogatas, et latas demum adprobauit. ut qui tali, ac tanta in copia diligendi, et in dilectum tantorum uirorum, tantique populi tanta censura nondum acta, pe-racta omnia optime, et felicissime dubitet: is proculdubio risurus sit ilico non eas modo Platonis, et Aristotelis uanas leges, et in umbra Academiæ, spatiisque, Lycæi natas, sed quas etiam Lycurgus, ac Solon, uiri in rectionibus rerump<ublicae> uersatissimi pertulerunt.

f. 39v

⁽⁹⁸⁾ SENECA, *De benef.*, VII.9.

⁽⁹⁹⁾ *add. marg.* [Caligulae, Caianas aquas Taciti (*Hist.* II, 95), Neronis, Othonis, 'uinum aloë cinnamone, croco' diuinant. Plut. q. 7. lib. 6. Sympos. (Plutarchus, *Symposiacion id est Convivialium disputationum libri novem*, VI.7) *** 15,76:1*]

⁽¹⁰⁰⁾ Polibio, *Historiae*, VI.14.

Verum ‘fremant’ [(ut ait Cicero)] ‘omnes licet, duodecim illæ tabulæ’, et nostræ omnes Romanorum leges ‘philosophorum omnium’ bibliothecis antependæ sunt. ‘Ciceronem uestrum audistis’⁽¹⁰¹⁾. Non istas exscripsit nobis aut delicatus Plato, aut foedus Diogenes, aut Stoicus asper, aut uoluptarius Epicureus, aut qui sophista regnum iam philosophiæ tenere uidetur, aut alius hoc de grege, qui uerborum prodigi, factorum inanissimi, gloriolæ magis suæ, quam communi commodo hominum semper consuluerunt.

Sed auctores legum nostrarum hi uiri, qui ‘uerissimis imbuti uirtutibus ea retulerunt a iudiciis hominum testimonia, quæ aliis (?) in omni saeculo, nullis ***ta sunt. et nostris meri<ti> tanta collata sunt, qui, ut ius postu<landi> ciuile nostrum’ priuata sua omnia in publicis ‘ciuium’ omnium esse perpetuo existimarunt. Claudius, qui duabus rebus maxime omnium publicis, uis, aquis urbem, et Italiam exornauit: et, quod publicæ salutis, rebusque propemodum lapsis succurrit, uictorem Pyrrhum uerbo fregit⁽¹⁰²⁾. Sempronius, quem unum populus Romanus, probus olim uirtutum æstimator, nec blandiri largus, appellauit σοφόν⁽¹⁰³⁾. Scipio, qui optimus a senatu optimo ‘iudicatus, et Corculus in sapientissimo illo concilio ***’ nominatus publicam meruit domum in uia sacra, ut loco esset dignissimo oraculum ciuitatis⁽¹⁰⁴⁾. Coruncanius, qui profectus ad gentes efferas legatus mortem in officium patriæ obiit⁽¹⁰⁵⁾. Atilius, cui sapientis cognomen delatum primo⁽¹⁰⁶⁾. ‘Talius ac tantorum uirorum in studia assequi non uita sola horum nostrorum uirtus potuit’. *Quis te, magne Cato, tacitum, aut te Sexte relinquat?*⁽¹⁰⁷⁾ magnus ille Cato, ‘imperator summus, summus orator, ac summus iurisconsultus’⁽¹⁰⁸⁾. *secretosque pios, his dante iura Catonem*⁽¹⁰⁹⁾. Sextus ille Ælius, quem a Catone nec nomine, nec re disiunxeris, *egregie cordatus homo catus Ælius Sextus*⁽¹¹⁰⁾. ‘Propter hanc iuris ciuilis scientiam sic appellatus a Summo poeta est’⁽¹¹¹⁾. Rutilius, quem iustissimum, et sanctissimum mortaliū uetera perhibent monumenta⁽¹¹²⁾. Tubero morum non minus, quam uerborum inculpatæ antiquitatis affectator, et seruan-

f. 40ar

(101) Cfr. CICERONE, *De oratore*, I.XLIII.195, 197.

(102) Cfr. *Dig.* 1.2.2.36.

(103) Cfr. *Dig.* 1.2.2.37.

(104) Cfr. *Dig.* 1.2.2.37.

(105) Cfr. *Dig.* 1.2.2.35, 38.

(106) Cfr. *Dig.* 1.2.2.38.

(107) VIRGILIO, *Aen.*, VI.841 (« [...] quis te, magne Cato, tacitum aut te, Cosse, relinquat? [...] »).

(108) Cfr. CORNELIO NEPOTE, *Cat.* 3,1.

(109) VIRGILIO, *Aen.*, VIII.670.

(110) Cfr. *Dig.* 1.2.2.38.

(111) *add. marg.* [Cic. lib. i. de orat. (*De orat.*, I.XLV.198)].

(112) Cfr. *Dig.* 1.2.2.40.

tissimus: adeoque nec popularis 'uentosæ' auræ perstudiosus 'uenator' nec duræ 'importuniae' horrens paupertatis ⁽¹¹³⁾. Seruius, cui statua pro rostris a populo posita diutissime stetit ⁽¹¹⁴⁾: atque ære omni solidiore 'et quæ facile omnes imagines, statuasque superauit', erexit alteram M. Tullius, nulla quam annorum uetustas abolebit. dico Philippicam orationem ⁽¹¹⁵⁾. et nec taceo Murænianam ⁽¹¹⁶⁾: in qua quod est per iocum contra artem nostram effectum, id nos ante hoc tempus refutauimus ⁽¹¹⁷⁾. cetera uero de uiri uirtute huius haud parcius quam in Philippica notata, et laudata sunt? Quid memorem singulos, et historiam iurisprudentum pro oratione ⁽¹¹⁸⁾, quæ laudes legat iurisprudentiæ uobis apponam? Quid Labeonem 'et Casselium' dicam, qui sanguinarios triumuiros, et honores sibi ab illis delatos contempserunt tantum abfuit, ut de scientia isthac sacratissima cupiditatibus eorum inseruire umquam uoluerit? ⁽¹¹⁹⁾ Quid Cassium, qui exulare maluit quam aspectare Tyberium? ⁽¹²⁰⁾ Quid Neratium, cuius fidei, et integritati Traianus commendare rempublicam consueuit, et relinquere prorsus decreuerat? ⁽¹²¹⁾ Quid Papinianum iuris columnen perfectissimum, cui facilius fuit necari cum filio iam ædili, quam Getæ occisi factum excusare? Quid Ulpianum, qui optimi principis Alexandri educator, et imperii tutor toties militum facinorosissimorum iras sustinuit, et gladios tandem imbibit; ne nobilissimum illud 'alumnum' suum uitii proderet, et corruptelis? Desino numerum numerare innumerum. Neque ego recenseo prætores, consules, pontifices maximos, imperatores, qui istam scientiam iuris professi sunt: quando honores illi contingere etiam turpissimo cuique potuerunt, et contigerunt saepe ⁽¹²²⁾. 'Et insignia illa uirtutis multi etiam sine uirtute assecuti sunt' ⁽¹²³⁾. et sunt ibi saepe, ubi uirtus non est'.

Sed hos tantum dixi, qui summam uitæ uirtutem ad has excolendas litteras attulerunt: aut ex his litteris potius uirtutis omne genus, et cultum omnem, omnemque uitæ integritatem retulerunt. Neque enim reperies facile unum [aut alteram] 'atque alterum' iurisconsultum 'non reperies ullum preter Appium decemuirum, et Julianum imperatorem, utrumque cupidine illa regnandi insuperabili fructum' qui

f. 40av

⁽¹¹³⁾ Cfr. *Dig.* 1.2.2.46.

⁽¹¹⁴⁾ Cfr. *Dig.* 1.2.2.43.

⁽¹¹⁵⁾ CICERONE, *In M. Antonium oratio philippica*, IX.5.10-11.

⁽¹¹⁶⁾ CICERONE, *Oratio pro Lucio Murena*.

⁽¹¹⁷⁾ A. GENTILIS *De iuris interpretibus dialogi sex...*, ed. G. Astuti, p. 129.

⁽¹¹⁸⁾ *add. marg.* *** uol. 9. 40: pe.

⁽¹¹⁹⁾ Cfr. *Dig.* 1.2.2.45, 47.

⁽¹²⁰⁾ Cfr. *Dig.* 1.2.2.51-52.

⁽¹²¹⁾ Cfr. *Dig.* 1.2.2.53.

⁽¹²²⁾ Cfr. SENECA, *Epistolae ad Lucilium*, XI.87,15.

⁽¹²³⁾ CICERONE, *Epistolae ad familiares*, III.1.13.1. (Epistola ad Appio Pulcro).

uiri boni mereri nomen non possit ⁽¹²⁴⁾. ut de aliis multos scilicet narrare possumus, oratores improbissimos, iniquos [et] philosophos 'medicos ueneficos'. Definitor ille uir bonus, alter uirtutis magister prædicatur 'et communis auctor salutis tertius dicitur'. Sed dicant, doceant bona artes aliæ: nostra hæc est sola, quæ uiros efficere bonos potest, et solet. Me tamen miserum, qui annos fere triginta, hoc est ab anno ætatis duodecimo his unis litteris totus uaco, et (eloquar, an sileam, me palam quidem, sed 'absentem et' non hoc de loco accusatum? eloquar, nec tempora commodiora forte an frustra expecto 'et locus hic, aptissimus mihi in perpetuum, ubi purgem omnibus, quibus cum iactata maledicta sunt, fuerunt, erunt') me miserum, qui sub potenti hac uirtutis magistra uixi semper, et sum trico jtalicus, Macchiauelicus, athæus. infanda crimina, Oxonienses, 'et ad quæ patientem esse *** aures meas (?)' sed inimici uoces inhumani. Sed non ille mecum exulat religiosus, sed tricones, aut Macchiauelici non habitant mecum in tuguriolis ⁽¹²⁵⁾. sed. sed imo sileam. 'nec' rependam, [***] 'ut possem, homini' cumulate, 'aut' efficiam[que], ut quam male dicendo, et iniustissime mentiendo cœperit uoluptatem, eam pessime audiendo uera amittat. 'fruat, uoluptetur his uo<lun>atibus per me absen<tem> me etiam uerberet: ut <***> totales dicebat'. Neque enim 'si uelim, audiat, audiat' gens, aut locus est, ubi iustæ defensionis locus non sit. Contemnat me forte is, qui ius hoc naturæ non intelligit, et iura hospitem, gratiosissima, et iudicia æquissima jouis hospitalis ignorat. Contemnat me? Me ille contemnat? Non me, non me, sed me exterum, eheu post decem annos exterum, et jtalum contemnat. Ecquid 'etiam' hic respondeam [homines qui] 'ubi' inter maledicta hoc quoque habet, quod sim jtalus? Abi iam cum tua Moria, Erasme ⁽¹²⁶⁾. Non modo Hybernicus fatuus non est, si mutare cum Italo nolit: sed stultissimus etiam meo hoc accusatore Palemone sit, qui Jtalus esse uelit.

Salue, decus principum Elizabetha regina, uiue, uale, uince, regna. Salue in cælis recepta sancta Lecestrii mens. Salue Oxoniensis academia florentissima, et de me semper optime merita. uos mihi alia nomina detulistis, alia tribuistis testimonia. in his placeo mihi. 'in his laudem pono meam. in his statuo existimationem hominum de me'. in his penitus, ac totus conquiesco ⁽¹²⁷⁾. 'non me retexo, non muto

⁽¹²⁴⁾ *add. marg.* philosophi *** <fue>runt remp. quam alii *** Socratis *** patrie hospes ***.

⁽¹²⁵⁾ *add. marg.* Gomesius Hispanus professor Patauii. Viglius Belga Patauii. Hotomanus Cuiacius Galli *****.

add. marg. Wiglius uir doctissi<mus> Bonfinius Aristo*****.

⁽¹²⁶⁾ ERASMO DA ROTTERDAM *Elogio della follia (Moriae Elogium, id est stultitie laus)*: edizione integrale, introd. di P. Miccoli; cura e trad. G. D'Anna, Roma, 1995, nu. XXII).

⁽¹²⁷⁾ Dal lemma *conquiesco* si diparte un leggero segno trasversale di cancellazione che attraversa quasi tutto il f. 40^{av} dal basso in alto.

facta. ‘non erimus regno indecores’⁽¹²⁸⁾. et ad id redeo, quod dicebam, huiusque loci ac | temporis proprium est. ‘Si ‘enim’ is, qui in sole ambulat, coloratur’⁽¹²⁹⁾ uel si colorem induere minime cogitat; et qui in sacris templi alicuius penetralibus agit, transfundere se in religionem, et diuini uenerationem numinis, sit profanus alias, solet: et qui consuetudine bonorum uirorum nec bonus utitur, in eorum tamen tandem traducitur probitatem. cur qui in sole numquam occidente praeceptorum iustitiae, in sacrario huius augustissimo, cum sanctissimis eiusdem sacerdotibus non ambulat, agit, uersatur, sed dies integros, et noctes exsomes degit. semper, iste non cum iustitia chorum omnium uirtutum in priuatum quasi sanctuarium animi sui inducet?

f. 28r

Nobilissimi auditores, litteræ animis nostris tales esse dicuntur, quales corporibus cibi sunt. atque ut cibus corpori ingestus si bonus sit, gignit succos bonos: ita litteræ bonæ animo illatæ fructus gratissimos, et gratiosissimos ferunt. Ecce uobis disciplina nostra, Palladis iam fœcundæ filia Atheniensium alumna, cuius Romana, parens uirorum optimorum, potens uirtutis magistra. potens disciplina, leges Romanorum potentes, quas non Vandilorum, Gothorum, Longobardorum ira, et incendium extinguere per tot sæcula potuerunt. quarum uolumen repertum ante annos quadringentos in situ, et tenebris, quæ tum solæ orbem terrarum occupabant, exceptum sic est orbi uniuerso, ut quæ obtinerent tum leges aliæ omnes uolumini nobilissimo cesserint facile. et qui Romanum imperium deleuerunt funditus, hi colla legibus Romanis summisserint: uictoresque adeo uictis se se regnandos permiserint ‘ut in suis legibus Romani nunc regnent non minus quam ui et armis ante annos plus mille sint dominati’.

Cedunt, cedunt omnia huic nostræ arti. Cessit omnis hodie philosophia, subiecit muta medicina caput, tacita applaudit theologia. Eia, agite filii, agite commilitones, triumphemus. militastis strenue, ordines etiam duxistis egregie, ‘bellum confectum,’ parta nobis uictoria, decretus triumphus est. En fulgens triumphalis prætexta. en palma ‘gemina’ corona haec est. hic currus. illa uia sacra fuit. hoc est Capitolium. ille, qui ante uos est, superest pro ueteri more, quem mactetis prius, quam uota [reddere] ‘perficere’ joui op<timo> max<imo> ualeatis. Faxit uerus deus, pater domini nostri Jesu Christi, ut dignitas hæc uobis ad honorem, ad commodum reip<ublicæ> et ad gloriam nominis eius procedat.

⁽¹²⁸⁾ VIRGILIO, *Aen.*, VII.231.

⁽¹²⁹⁾ Cfr. SENECA, *Ep.* CVIII.4; CICERONE, *De orat.* II.XIV.60. Come in questo caso, senza alcun rinvio alla letteratura, il Gentili utilizza una identica espressione nel III Libro del *De legationibus*, cit., III.X., p. 113: « [...] Isti enim ut qui in Sole ambulant colorantur, sic cum litteris suis traduci animis semper in rerum curam publicarum ualent [...] ».